

Davide Bondi

LA CIRCOLAZIONE DELLE IDEE FILOSOFICHE

Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione.

Francesco Bacone

1. *Militanza delle idee filosofiche*

Nel 1890, Ugo Schiff, Professore di Chimica a Firenze, consegna alla tribuna ufficiale delle università italiane, uno scrittarello d'analisi e di polemica, a proposito di una delle più controverse istituzioni culturali del Regno:

Si contano in Italia 21 Università, 17 governative e 4 provinciali. Ma proprio ne sarebbero 22, e la 22^a ha questo di singolare: che essa è governativa quanto al personale, provinciale quanto al materiale; essa è fra le maggiori quanto ai ricchi suoi mezzi, ma tra le minori ancor oggi quanto al numero dei suoi scolari; secondaria per il numero delle sue Facoltà, essa è primaria per il modo come sono sistemate. Questa 22^a nostra Università-anfibia è l'Ateneo che fiorisce in Firenze col titolo più moderno, forse non più modesto, di Istituto di Studi Superiori. Essa è la continuazione dell'antico *Studium generale et Universitas scholarium*, fondato nel 1321, e che non si è mai spento intieramente¹.

Segue un esame ricco di dati sulla condizione anomala in cui l'Istituto Superiore versa ancora nel 1890². Ammettendo pure che la Facoltà di Lettere, per merito del Prof. Villari, scrive l'autore, è una delle più complete d'Italia, è autonoma e

¹ U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Ricordi storici e didattici*, in «L'Università. Rivista dell'Istruzione Superiore», IV, 1890, vol. IV, p. 445. Ugo Schiff aveva già pubblicato un breve rendiconto sull'Istituto (*L'Università degli Studi di Firenze. Notizie storiche*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1887).

² Ugo Schiff era stato chiamato a Firenze nel 1863. Tra il 1876 e il 1879 aveva insegnato Chimica generale nell'Università di Torino, ma dal 1879 era tornato nella precedente sede. In merito all'attività politica e accademica di Ugo Schiff cfr. E. Garin, *Nota sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento. (Ricordando Ugo Schiff)*, in «Giornale critico di filosofia italiana», vol. V (1985), pp. 1-15.

può conferire diplomi di laurea sin dal 1867, rimane il fatto che non sono ancora sciolte le contraddizioni amministrative e giuridiche delle altre facoltà e dell'Istituto nel suo complesso, fondato con decreto del 22 dicembre 1859 sotto gli auspici del Governo Provvisorio Toscano presieduto da Bettino Ricasoli³.

Un anno dopo, Ugo Schiff interviene ancora sulla stessa rivista con una lettera aperta al prof. Tullio Martello, il quale aveva da poco tenuto un discorso inaugurale sulla decadenza dell'Università italiana nell'Aula magna dell'Università di Bologna⁴. Lo scienziato vi ripercorre, tra l'altro, le ragioni per cui Maurizio Schiff, suo fratello, lasciò nel 1876 la cattedra di Fisiologia dell'Istituto, a cui era approdato sul finire del 1862 per decreto del Ministro della Pubblica Istruzione Matteucci. Accadde, racconta l'autore, che dopo il 1874 il Municipio di Firenze, «per far piacere a qualche inglesina bisbetica e sentimentale metteva il laboratorio di fisiologia nell'impossibilità di disporre del materiale necessario alle ricerche di fisiologia sperimentale»⁵.

L'inglesina era Miss Frances Power Cobbe, prima firmataria di una petizione sottoscritta da altri 782 cittadini, presentata nell'ottobre del 1863 a Maurizio Schiff perché desistesse dal maltrattare gli animali. Non passava un anno che il fisiologo si premurava di dare alle stampe un breve saggio, molto lucido, sul modo in cui erano condotti gli esperimenti degli animali nel laboratorio. Somministrava agli animali anestetizzanti per evitare che soffrissero durante gli interventi, seguiva un codice etico-comportamentale, li trattava come meglio si potesse, senza infliggere loro sofferenze che non fossero necessarie all'avanzamento della ricerca. L'esigenza degli interventi e della vivisezione era però inaggirabile, giacché la fisiologia è uno studio sperimentale e dalla sperimentazione dipende il progresso stesso della scienza e della società che se ne fa promotrice⁶. La contesa per il momento si spense o almeno non fu più al centro dell'attenzione pubblica, ma nel settembre 1873 alcuni rappresentanti della nobiltà fiorentina, tra cui Gino Capponi, presentarono denuncia nei confronti di Ubaldino Peruzzi, allora sindaco di Firenze, e Maurizio Schiff per «turbativa della quiete pubblica», a causa degli strazianti ululati

³ Il discorso inaugurale fu tenuto dal Ministro della Pubblica Istruzione Cosimo Ridolfi il 29 gennaio 1860 (C. Ridolfi, *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'inaugurazione del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze il 29 gennaio 1860 in Reale Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze, Stamperia Reale, 1859, pp. 61-68).

⁴ U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Lettera aperta in risposta al prof. Tullio Martello*, a. V, 1891, vol. V, pp. 83-90. Cfr. T. Martello, *La decadenza della Università italiana*, in «L'Università», III, 1889, pp. 481-533.

⁵ U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, cit., p. 87.

⁶ M. Schiff, *Sopra il metodo seguito negli esperimenti sugli animali viventi*, Firenze, Barbera, 1864, pp. 139-169.

e delle grida di dolore degli animali, cavie incolpevoli degli esperimenti fisici e delle operazioni chirurgiche condotte dal professore. La denuncia fu poi ritirata, il processo non si fece, ma, a quanto pare, il comune non elargì più i proventi necessari per l'attività scientifica del laboratorio di fisiologia⁷.

Le ragioni per cui nel 1876 Maurizio Schiff lasciava l'Istituto e per cui la sua cattedra non fu subito conferita a Jacopo Moleschott, che volentieri l'avrebbe occupata – abbandonando l'Università di Torino, in cui Francesco De Sanctis lo aveva chiamato nel 1861– non erano da imputare solo al fatto che il Comune di Firenze avesse prestato orecchio alle proteste della signora Cobbe e delle società per la protezione degli animali, sebbene queste ultime siano state in effetti assai attive per tutto il secolo, a partire da un appello contro la vivisezione presentato a Napoleone III nell'ottobre del 1863. «È storia dolorosa», scrive Ugo Schiff proseguendo il discorso, «e forse è meglio di non alzarne il velo». L'opposizione principale consisteva nel clericalismo che allora si «faceva largo in Firenze». Con la signora inglese, e dietro di lei, lascia intendere l'autore, vi erano i più insigni rappresentanti della scuola cattolico-liberale della città, Gino Capponi, Raffaele Lambruschini e Niccolò Tommaseo; gli spiritualisti, di cui l'Istituto con Conti vantava buona rappresentanza, e i gesuiti intransigenti, che avevano trasferito a Firenze la sede della «Civiltà cattolica» quando Roma era diventata capitale del Regno.

Capponi e Lambruschini avevano in effetti, assieme a Bufalini, contribuito alla fondazione dell'Istituto e ne avevano ispirato per tutti gli anni sessanta l'indirizzo. Il primo fu Soprintendente onorario dal 1859 al 1863, il secondo Professore di Pedagogia e Soprintendente dal 1867 al 1872. Più volte entrambi, assieme a Niccolò Tommaseo, come vedremo meglio, avevano polemizzato con Moritz Schiff e il suo allievo Alessandro Herzen. Quello del 1873 fu un episodio, Tommaseo e Lambruschini erano già morti ma, è ovvio, non si trattava soltanto di «turbativa della quiete pubblica». I clericali, prosegue Ugo Schiff, «vullero allora usare della loro influenza anche nelle cose dell'Istituto Superiore ed a loro non garbava che nello Istituto Superiore insegnasse una persona illustre, che da quarant'anni fu sempre uno dei più autorevoli e più efficaci loro oppositori». Ma i clericali si sbagliarono, conclude l'autore con piglio politico e militante: «Firenze si rialzò e l'attività dell'Istituto Superiore è necessaria in Firenze anche allo scopo di servire da baluardo contro lo spirito clericale, che facilmente rialza la testa»⁸.

⁷ Cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, (1874), Firenze, Giunti, 1996, pp. 18-30 e 42-43.

⁸ U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, cit., pp. 88-89. L'episodio è ricordato, in modo

La vita dell'Istituto Superiore, l'esistenza di questa «università anfibia» sin dalla sua fondazione, non fu soltanto segnata da complicazioni amministrative e legislative, da dibattimenti parlamentari in merito agli scopi scientifici e alle ipotesi sulla forma più conveniente da conferire a una realtà tanto peculiare⁹. L'Istituto – che doveva essere la continuazione dell'antico *Studium generale et Universitas scholarium* fondato nel 1321 e che, all'inizio, rappresentò la prosecuzione della Scuola Medica di S. Maria Nuova, una scuola di perfezionamento destinata al tirocinio e a corsi specialistici per i neolaureati di medicina – ospitò e fu cassa di risonanza di un intreccio di battaglie ideali e politiche, di serrate discussioni scientifiche, di rivendicazioni accademiche e risentimenti personali. Episodi come quello di cui il fisiologo tedesco, che aveva preso parte alla Rivoluzione del 1848, fu protagonista, nel mostrare l'articolazione tra ricerche sperimentali condotte al lume di laboratorio e principi filosofici, rimandano alla rilevanza morale e politica delle scelte scientifiche compiute nelle accademie. Il materialismo monistico e lo sperimentalismo di Schiff e di Herzen, al pari di quelli predicati da Moleschott, Büchner, Virchow in altre università e in altre città, erano immediatamente in rapporto con una radicale polemica anticlericale e anti-spiritualista e con un programma politico democratico e socialista¹⁰.

Nella Firenze capitale politica e poi culturale del Regno si dibatteva sul valore della scienza, sul rapporto tra conoscenza e azione politica, sulla funzione degli intellettuali, sullo scopo pedagogico delle istituzioni accademiche. In questo quadro, l'isolamento dei nuclei concettuali emersi dalle cattedre di filosofia non basta a rendere la circolazione delle idee filosofiche. Il dibattito filosofico, nell'Istituto Superiore, non passò solo dalle cattedre di Ferri, Conti, Tocco e De Sarlo. Passò

piuttosto cauto, anche nella *Solenne commemorazione di Maurizio Schiff*, letta il 7 febbraio 1897 dal Prof. Giulio Fano nell'Aula Magna del R. Istituto: «Quest'uomo dedito esclusivamente alla scienza, amante soltanto del lavoro e del vero [...] fu fatto segno qui, nella nobile e gentile Firenze, a persecuzioni che lo obbligarono a malincuore ad accettare le offerte più larghe, se non più onorevoli, che gli faceva l'Università di Ginevra», in G. Fano, *Solenne commemorazione di Maurizio Schiff*, in «Annuario per l'anno accademico 1896-1897», pp. 134-135.

⁹ A proposito dell'opposizione della «pattuglia toscana» al Regolamento del 14 sett. 1862 varato da Matteucci, si veda C. Ridolfi, R. Lambruschini, F. Bufalini, *Confronto ragionato di alcuni ordinamenti di pubbliche scuole ideati in Firenze e di quelli ammessi dall'onorevol commissione del Senato rispetto alla proposta del senatore Matteucci* (1862) in I. Porciani, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione. La vicenda della deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio Storico Italiano» CXXXVI (1978), pp. 351-403. Per una sintesi della storia amministrativa cfr. oltre le ricerche contenute in questo libro, S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924) in Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, a cura di L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, Firenze, Parretti Grafiche, 1986. Per una collocazione della situazione amministrativa dell'Istituto nel contesto più ampio della politica universitaria dell'Italia di fine Ottocento cfr. F. Cambi, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze dopo l'Unità, in Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di F. De Vivo e G. Genovesi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986 e I. Porciani, *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'università in L'università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 175 sgg.

¹⁰ Cfr. G. Landucci, *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1987.

dai saggi e dagli interventi di Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti, dal laboratorio di fisiologia di Maurizio Schiff e Alessandro Herzen, dal Museo di Antropologia di Paolo Mantegazza. Le idee filosofiche furono evocate nelle prolusioni ai corsi di storia di Pasquale Villari, nelle lezioni di filologia di Domenico Comparetti e di papirologia di Girolamo Vitelli, in quelle di latino di Gaetano Trezza. Ritornarono nei discorsi tenuti per l'inaugurazione degli anni accademici da professori di geologia, statistica e medicina. S'insinuarono nelle discussioni tra docenti e allievi, quando gli allievi si chiamavano Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Carlo Michelstaedter, Giuseppe Papini e i maestri Pasquale Villari, Felice Tocco, Girolamo Vitelli.

Le idee filosofiche riemersero ogni volta che gli studiosi afferenti all'Istituto sentirono il bisogno di abbandonare la ricerca minuziosa delle loro discipline e riflettere sul metodo. 'Metodo' fu la parola chiave, il grido di guerra con cui si diedero battaglia opzioni teoriche diverse. Le dispute sulla natura del linguaggio, sui procedimenti della storiografia, sul darwinismo, sul libero arbitrio, implicavano sempre una riflessione sul metodo e, assieme ad essa, rimandavano alle questioni dell'unità del sapere e della classificazione delle scienze. Questi centri di condensazione, pertanto, rappresentano la via maestra per tentare di tracciare almeno alcune direzioni del dibattito filosofico fiorentino. In questo quadro, inoltre, non è possibile separare Firenze da Berlino, Londra, Parigi e Pietroburgo. Nella seconda metà dell'Ottocento, forse, non vi fu istituzione culturale italiana dove il confronto con la temperie europea fosse più dichiaratamente cercato. E ciò anche perché la città e l'Istituto vollero interpretare il ruolo di capitale culturale del Regno, capace di allineare la scienza italiana a quella europea e favorire così la modernizzazione del paese, dal momento che, scriveva il marchese Gino Capponi, la scienza deve essere considerata «il più alto capitale civile dello Stato»¹¹.

2. «Imparzialità» della scienza e marginalizzazione della filosofia

Per Maurizio Schiff e per una coesa compagine di scienziati a lui vicini, come s'è visto, l'Istituto rappresentò un baluardo contro la minaccia sempre rinascente del clericalismo. Per altri, fu un baluardo contro l'abisso materialistico della scien-

¹¹ G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono* (1922), Terza edizione con aggiunte, Firenze, Sansoni, 1942, p. 89.

za che aspira a estendere il metodo sperimentale oltre i confini della natura, nella sfera dell'uomo, della libertà, delle potenze morali. Lo si vedrà, come si vedrà che in questa vicenda contarono anche le sfumature e spesso, al di là dei contrasti, si delineava un movimento di alleanze sotterranee. È fuor di dubbio, ad esempio, che le parti in lotta innalzarono un vessillo comune contro la filosofia speculativa e l'abborrito idealismo. «L'opposizione seria» all'hegelismo, scriveva Bertrando Spaventa nella «sua lettera heiniana» del 1868, si prepara a Firenze, è «facenda di Firenze», delle sue due anime: il paolottismo e il positivismo¹². Il giudizio era troppo netto, ma pure individuava una linea di confine entro cui si sarebbero mantenuti anche i ricercatori delle generazioni successive. Tra le mura dell'Istituto si respirò il sentimento religioso intimo e riformatore dei fondatori, presero piede



Giovanni Gentile (1897), GG.

il dogmatismo platonico, il materialismo monistico e il darwinismo degli scienziati. I ricercatori di discipline storiche e linguistiche si attennero al metodo filologico e alla ricerca diplomatica, negli anni ottanta vi fece ingresso il kantismo e la psicologia sperimentale, sin dalla metà degli anni sessanta si discusse di metodo positivo nelle scienze morali e sociali. Nell'Istituto, però, non prese mai piede la filosofia hegeliana, né quando il suo interprete maggiore era Bertrando Spaventa, né quando Giovanni Gentile e Benedetto Croce, alla fine del secolo, la volgevano in direzioni diverse. Ciò non significa, naturalmente, che Hegel non fosse conosciuto e studiato. De Sanctis era stato maestro di Villari, negli anni della formazione napoletana¹³, Tocco era stato allievo di Spaventa e,

¹² B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo* (1868), lettera al Prof. A.C. De Meis, in *Opere*, a cura di G. Gentile, vol. I, Firenze, Sansoni, 1972, p. 483.

¹³ M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2005, pp. 3-46.

dopo avervi collaborato a Bologna, rimase sodale a Fiorentino¹⁴. Tra quella varietà d'indirizzi, tuttavia, la filosofia idealistica, tacciata di astrazione, bonapartismo, eccessi speculativi, non trovò mai ospitalità e non divenne mai un elemento propulsivo di interpretazione della realtà e della scienza, rimase sempre al di là della linea di confine individuata da Spaventa.

La sostanza del giudizio di Spaventa è accolta da Gentile in *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, per quanto il libro, orientato a una minuziosa e poderosa indagine storica, soppesi in modo assai diverso i valori dei protagonisti della vicenda. L'affresco di Gentile è alto e vibrante quando si tratta della «filosofia scettica, ma sana e giudiziosa», conforme a un atteggiamento religioso giansenistico, del coltissimo marchese Capponi; quando si tratta, ancora, della predicazione di Raffaello Lambruschini, ispirata a un evangelismo pedagogico, dell'apostolato civile di Bettino Ricasoli e delle iniziative editoriali di Giampietro Vieusseux (l'«Antologia» e l'«Archivio storico italiano») grazie a «cui la Toscana irradiò luce e calore di civiltà su tutta Italia». Per quanto filosoficamente immaturo, Gentile considera il sentimento religioso intimamente riformatore di queste grandi personalità come un'esperienza di libertà. In quei protagonisti della cultura toscana del XIX sec. e delle battaglie risorgimentali per l'indipendenza dello Stato, il cristianesimo vissuto autenticamente, separatosi dalle gerarchie ecclesiastiche e fattosi coscienza interiore, si tradusse di fatto in impegno operoso e passione del fare¹⁵.

Distaccato e a tratti ironico è, invece, il ritratto del sistema di filosofia di Centofanti, «ingegno irrimediabilmente vagabondo», come lo definiva lo stesso Capponi, che – ricorda Gentile – «alzò le spalle e sorrise della filosofia intera e del divino aspetto della verità universale» che



Silvestro Centofanti, DDG.

¹⁴ In proposito E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1963, pp. 67-76.

¹⁵ G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 1-112.

Centofanti «adombrava in Giordano Bruno» e andava cercando tra sé e sé. In verità, Centofanti, primo Presidente della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, fu animo «profondamento mistico» e «affatto estraneo alla coscienza dei principii della filosofia moderna». A proposito di Augusto Conti, che aveva studiato a Pisa con Centofanti, e per un quarantennio aveva incarnato nell'Istituto uno sbiadito dommatismo platonico, Gentile citava alcune battute sarcastiche di Carducci. Quest'ultimo nelle *Polemiche sataniche* apparse nel periodico «Il popolo» di Bologna nel 1869, rispondeva così a Quirico Filopanti, che aveva definito il suo *Inno a Satana* (1869) «un'orgia intellettuale»: «voi avete costà in Firenze la semi-official filosofia ortodossa del signor Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola, svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane»¹⁶. L'allusione di Carducci era a una *Filosofia elementare a uso delle scuole* (1867), scritta da Conti assieme a Sartini, ma «volatile» Gentile considerava anche il sistema delle idee fisse propugnato dalle cattedre fiorentine.

L'intonazione di Gentile cambia ancora quando si tratta di Niccolò Tommaseo e dei nuovi piagnoni. Sebbene amico di Capponi, Lambruschini e Ricasoli, Tommaseo svolse più ufficio di educatore ed eccitatore, che di fine interprete del suo tempo. Savonarola per lui corrispondeva a un «programma vivo di radicale restaurazione, morale e politica»¹⁷. Serietà e precisione, invece, riconosce l'autore agli studi savonaroliani di Vincenzo Marchese e di Cesare Guasti, per quanto inadeguato rimanga ai suoi occhi il concetto che i due dotti ebbero dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano e, in termini filosofici, il concetto che ebbero del rapporto di etica e politica.

Assai cupi sono, invece, i toni con cui è affrescata la figura di Villari, il vero obiettivo polemico di questo libro. Villari fu prima, secondo Gentile, sostanzialmente debitore a padre Vincenzo Marchese e a Cesare Guasti per quel che riguarda gli studi savonaroliani, poi sostanzialmente debitore a Marco Tabarrini nelle linee guida della sua interpretazione della storia italiana¹⁸. Benedetto Croce, d'altro canto, muoveva la critica a un livello più profondo. Si trattava non solo di Villari, ma del 'mancato problema' degli storici italiani appartenenti alla generazione post-risorgimentale. Costoro avevano ereditato dalla generazione precedente la questione dell'unità politica dello Stato-nazione, eppure, ad unità conseguita, quel

¹⁶ *Ivi*, p. 364.

¹⁷ *Ivi*, pp. 156, 154, 364, 240.

¹⁸ *Ivi*, pp. 276-300 (cap. VIII: *Il Villari piagnone*) e pp. 301-334 (cap IX: *Marco Tabarrini e la storia nazionale italiana*).

«problema» aveva perso il suo valore di stimolo al pensiero e il suo nesso con la contemporaneità. Scrive Croce:

Se un problema storico rispondeva più direttamente alle condizioni della nuova Italia non era già quello del come e perché l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poiché ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna, e delle relazioni internazionali e mondiali degli Stati moderni, tra i quali l'Italia era infine entrata¹⁹.

Mauro Moretti, in un importante raccolta di studi, ha mostrato efficacemente come Villari procedesse sia nelle sue ricerche su Savonarola sia nell'interpretazione della storia italiana in modo autonomo, sebbene non scisso dal contesto in cui si trovava a operare²⁰. A me interessa più sottolineare come Gentile riconfiguri gli obiettivi polemici rispetto a Spaventa. I veri nemici dell'hegelismo, coloro che negarono ogni spazio «alla coscienza, alla verità, al dovere, alle leggi del pensiero e a quelle della condotta», furono Nerucci, Comparetti, il dott. Herzen e soprattutto Villari²¹, la cui opera di animatore della cultura nazionale non fu certo meno rilevante di quella di storico puro. Dopo aver rivalutato la serietà dell'impegno etico-politico della generazione dei cattolici-liberali, si poteva ironizzare facilmente sull'innocua filosofia contemplativa di Centofanti e Conti, ma non si poteva ironizzare su Villari e sul suo progetto, tutt'altro che contemplativo, di ricostituire, a partire proprio da Firenze, la cultura italiana sulla base del metodo positivo e della battaglia contro la metafisica. Tanto più che attorno a Villari, nell'Istituto fiorentino, si era raccolto il meglio della scienza del tempo; tanto più, ancora, che Villari veniva da Napoli, era stato allievo di De Sanctis, amico di Spaventa e Fiorentino, Senatore del Regno, Ministro della Pubblica Istruzione, figura d'alto rango della cultura italiana nel mondo. Tanto più che Villari era araldo di un liberalismo organicistico e paternalistico, aveva fiducia nella dialettica parlamentare, aspirava a una gestione moderata dei contrasti politici. Se la linea di guardia innalzata a Firenze contro l'hegelismo aveva avuto un pontefice, questi era senz'altro Pasquale Villari.

Eugenio Garin è tornato più volte, direttamente e indirettamente, con degli studi ricchissimi di indicazioni, notizie e segnalazioni, sulla vita culturale dell'Istituto Superiore, propiziando, tra l'altro, molte delle linee di ricerca apertesi succes-

¹⁹ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (1920), Bari, Laterza, 1964, II, p. 32 e pp. 69 sgg.

²⁰ M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, cit., pp. 47-76 e 77-146.

²¹ Cfr. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 335-365 (cap. X: *Scienza e fede, o la natura e l'uomo*).

sivamente²². Lo studioso fa coincidere il rilievo culturale dell'Istituto con l'opera della generazione di mezzo, quella ormai affermatasi negli anni settanta, che ne condurrà l'attività nei casi più fortunati fino alle soglie del nuovo secolo: Schiff, Mantegazza, De Gubernatis, Trezza, Tocco, Vitelli, Comparetti, Rajna e, sopra tutti, Villari. Rispetto a Gentile il giudizio è capovolto. La generazione di mezzo dell'Istituto è propugnatrice di una filosofia scientifica al passo con i tempi. A Firenze, scrive lo studioso, si faceva e si ripeteva «il gran moto della cultura europea dell'Ottocento», «ispirato alla collaborazione fra scienze storiche e scienze della natura» e ispirato alla «disciplina razionale», la «ragione vitale della scuola».

All'Istituto, così, Garin attribuisce ciò che Gentile non avrebbe concesso. Firenze ereditò la funzione di Napoli, ma invertendo l'indirizzo della cultura filosofica:

Soprattutto a Firenze il positivismo dopo il '60 si costituì quale ideologia dei gruppi culturalmente egemoni, intesi alla strutturazione dello stato unitario, a quel modo che un certo hegelismo aveva inciso nel precedente momento rivoluzionario, accomunati entrambi dalla esigenza della fondazione dello Stato laico contro l'opposizione della Chiesa in un paese cattolico, che non aveva conosciuto la Riforma²³.

La funzione storica svolta dall'hegelismo napoletano passa dunque al positivismo fiorentino. E il dispositivo che consente la traslazione dall'uno all'altro è dato con la distinzione tra metodo positivo e metafisica positivista. Il miglior Hegel si ricongiunge con il miglior Comte nel 'metodo', entrambi spogliati dai loro laticlavi metafisico-dottrinari e destinati a fondersi nel punto di sintesi in cui la natura viene storicizzandosi e la storia naturalizzandosi²⁴. Nell'Istituto, infatti, scrive ancora Garin, «non albergò mai il divorzio fra arte, scienza e filosofia: l'unità del sapere

²² Cfr. *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* (1960), *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei* (1959), *Gaetano Salvemini nella società italiana del suo tempo* (1959) ora in E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 29-66, 77-102, 103-154; cfr. anche *Nota sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento. (Ricordando Ugo Schiff)*, in «Giornale critico di filosofia italiana», vol. V (1985), e *La tradizione umanistica in Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, cit., pp. 26-37. Tra gli studi sull'Istituto o su figure ad esso afferenti propiziati da Garin, quelli di Landucci, Savorelli, Olivieri, Ferrari, Moretti.

²³ E. Garin, *Tra due secoli: socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, p. 79.

²⁴ E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 55. Com'è noto, il concetto di una convergenza tra hegelismo e positivismo «rettamente inteso» è adombrato anche in molti passi di Bertrando Spaventa, che si dichiarava «di quello idealismo che non esclude, anzi contempera in sé il naturalismo, il positivismo, il meccanicismo». Il positivismo, infatti, in quanto «indagine dell'attività delle cose e specialmente dell'uomo» è «la vera espressione dell'esigenza contenuta nel vero idealismo». Queste distinzioni tra un positivismo convergente con l'idealismo e un positivismo naturalistico da rigettare sono anche espresse nella lettera a De Meis su discussa e in molti altri passi. Le citazioni sono tratte dalla prefazione ai *Principi di Filosofia* ora con il titolo *Logica e Metafisica* in B. Spaventa, *Logica e Metafisica*, in *Opere*, a cura di G. Gentile, vol. III, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 12-13.

rimase l'ideale non solo teorizzato dai suoi filosofi, ma praticato in tutte le discipline, fatto vivo in una convergenza costante, nei migliori dei suoi maestri, fra culto degli studi e civile operare»²⁵. E proprio il venirsi incontro di scienze dello spirito e scienze della natura, l'avanzare del momento 'positivo' della cultura come eredità della parte non marcescibile di Hegel e di Comte, garantì nell'Istituto un «rigore scientifico che era difesa intransigente dei diritti della critica»²⁶. Fu Villari a «mettere sotto il segno del *positivo*, e non del positivismo, l'opera dell'Istituto, e in certo modo tutta la sua attività, in tutte le sue sezioni»²⁷. La disciplina razionale appresa da quei maestri era il segno di una misura e di una libertà di pensiero che né i «gruppi gridatorii» della Firenze di inizio secolo né le minacce e le persecuzioni del regime fascista avrebbero scalfito»²⁸.

Le interpretazioni citate hanno fornito le linee guida per la storia dell'Istituto e hanno svolto l'ufficio di metterne in luce aspetti diversi. Ciascuna, d'altro canto, ha la sua ragion d'essere in precise scelte teoriche e risponde a una strategia culturale precisa. Villari era mancato nel 1917, alla veneranda età di 90 anni. Il libro sulla storia della storiografia italiana di Croce è dato alle stampe nel 1920, quello di Gentile è del 1922. Siamo nel fuoco di una tensione politico-ideologica fortissima, che segue i trattati di Parigi e prelude all'avvento dei fascismi. Gentile e Croce dispiegano opzioni teoriche assai diverse e, con armi diverse, separano ciò che è vivo e ciò che è morto della tradizione italiana. Hanno buon giuoco ad additare la debolezza filosofica delle tesi di Villari, ma quest'ultimo diventa nelle loro discussioni anche un simbolo negativo, il vessillo sotto cui combattevano le truppe filosofiche a loro avverse. Sorvolano, per questo, sulle gradazioni e sulle sfumature di un percorso che, come vedremo, presenta delle discontinuità e delle tensioni interne e, d'altro canto, non si soffermano e non stimano il magistero politico che Villari trasmise dall'Istituto a una generazione di intellettuali. Garin mostra bene quest'aspetto, indica il nesso tra un certo indirizzo della cultura italiana di fine Ottocento e la resistenza al fascismo, in cui molti allievi dell'Istituto o gravitanti attorno all'Istituto, come Salvemini e Calamandrei, svolsero un ruolo di primo piano. Avevano ben ragione, ai suoi occhi, Croce e Gentile contro il positivismo, ma non seppero individuare la differenza tra istanza metafisica e metodologica del positivismo, tra religione della scienza e scientificizzazione della conoscenza. Con

²⁵ E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 65.

²⁶ *Ivi*, p. 61.

²⁷ *Ivi*, p. 55.

²⁸ *Ivi*, pp. 77-101.

questa distinzione tra le mani Garin offre, a mio parere, un'immagine nobilitata della filosofia di Villari, sotto la cui egida esemplifica la circolazione delle idee filosofiche a Firenze. Accosta, in breve, Villari a Labriola, annoverandolo tra i rappresentanti di un criticismo o di un positivismo critico-metodologico interamente consapevoli dei problemi inerenti al pensiero storico, capaci insomma di indicare una filosofia storica coerente e convincente.

Come chiave di lettura della ricostruzione qui proposta vorrei porre l'attenzione su un diverso aspetto della storia culturale e filosofica di Firenze, tentando di far luce sui nessi tra i processi politici in atto e la purificazione metodologica della scienza e della storiografia, e – soprattutto – tentando di individuare e circoscrivere le idee schiettamente metafisiche coordinate al metodo positivo.

L'Istituto superiore si trovò a operare in una fase in cui, in tutta Europa, erano in atto processi di istituzionalizzazione delle scienze naturali e storico-sociali²⁹. Tali processi andavano di pari passo con il controllo crescente esercitato dallo Stato sulle istituzioni destinate alla produzione e alla diffusione del sapere. Lo stato nazionale nominava i professori, stabiliva gli stipendi, supportava la ricerca. Se si scorrono i faldoni degli Affari Risolti dell'Istituto Superiore si rimane impressionati dal nesso tra storia amministrativa, volontà governativa e vita scientifica della scuola: un intreccio inestricabile di tentativi di controllo e d'indirizzo, aspirazioni a resistervi, processi di adeguamento e riallineamento. Ma in ciò Firenze è davvero al passo con il resto d'Europa.

A partire dagli anni sessanta del secolo Francia, Italia, Inghilterra, Russia, si munivano di raccolte diplomatiche e archivistiche inerenti alla storia nazionale, sul modello dei *Monumenta Germaniae Historica*, la raccolta di fonti medievali della storia dei popoli germanici, per la quale Johann Lambert Böhler (1785-1822) aveva significativamente scelto il motto *Sanctus amor patriae dat animum*. Le riviste ufficiali spesso iscrivevano nei loro titoli il nome dello Stato: «Archivio storico italiano» (1842), «Rivista storica italiana» (1884), «English Historical Review» (1886), «American Historical Review» (1895). Nascevano le deputazioni di storia patria, i congressi internazionali erano propiziati dagli stati nazionali e riarticolavano a livello simbolico i loro rapporti³⁰.

²⁹ Berlino fu forse il centro più importanti in cui questi processi vennero realizzandosi. Un'opera complessiva in proposito è M. Lenz, *Geschichte der königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin*, III Bände, Halle, Waisenhaus, 1910-1918. Per una trattazione più sintetica, ma assai efficace, cfr. il capitolo *L'Université de Berlin dans les années 1840 et le début d'une carrière intellectuelle* in C. Trautmann-Waller, *Aux origines d'une science allemande de la culture. Linguistique et psychologie des peuples chez Heymann Steinthal*, Paris, CNRS Edition, 2006, pp. 19-69.

³⁰ Si veda ad esempio l'intervento di Villari al Congresso Storico Internazionale tenutosi a Roma (apparso

Dopo l'unità, la ricerca scientifica è sostenuta, supportata e diretta dallo Stato nazionale, che diviene il garante stesso dell'*universalità* del discorso scientifico e dell'idea del progresso. Si determina, così, sul piano simbolico-culturale un contrappeso o una copertura delle differenze di interessi economici ed espansionistici che gravano ancora sugli stati europei³¹. Ad unità ormai compiuta, inoltre, la *scientificizzazione* delle discipline storico-sociali s'intreccia, in un processo mutuamente rinforzantesi, con il bisogno dello Stato di razionalizzare e programmare i processi sociali ed economici interni. Villari, ad esempio, nel discorso inaugurale all'anno accademico 1868-69 dell'Istituto scrive:

il problema che ci occupa tutti, sotto mille forme diverse, è appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, e quelle secondo cui i fatti dello spirito si succedono nel tempo. V'è nel nostro secolo una fede grandissima, che l'imparare a conoscere e a rispettare queste leggi, ci potrà fare, in qualche parte almeno, dominare le forze sociali, come già dominiamo le forze della natura, e ce ne serviamo³².

D'altro canto, il richiamo all'*imparzialità* delle scienze sociali rimanda a quella dello Stato nazionale quale organizzazione umana priva di alternative. Sotto questo rispetto, almeno, metodo sperimentale e positivo *non* sono in linea con l'hegelismo di De Sanctis e Spaventa. Essi esercitano, piuttosto, la funzione di normalizzazione delle forze trasformative che la filosofia hegeliana aveva incarnato negli anni precedenti e che la filosofia di Marx minacciava di far irrompere di nuovo sulla scena sociale, con esiti imponderabili.

Se i processi e le idee politiche entrano in un rapporto così intimo con il programma di scientificizzazione del sapere, vanno poi studiate nel dettaglio – come si farà nel seguito e qui si accenna soltanto – le idee propriamente filosofiche

in «Nuova Antologia», 1 maggio 1903), ora in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 281-295.

³¹ È interessante che a proposito degli interessi espansionistici si registri un significativo consenso tra marxisti come Antonio Labriola e liberali come Pasquale Villari. Il primo rispondeva alla domanda di uno studente, sui metodi da adottare con un ipotetico papuano, dicendo che «provvisoriamente» lo avrebbe fatto schiavo, «salvo a vedere se pei suoi nipoti e pronipoti si sarebbe potuto cominciare ad adoperare qualcosa della pedagogia» dei popoli civili. E in un'intervista sulla questione di Tripoli, rilasciata ad Andrea Torre il 13 aprile 1902, affermava: «Gli Stati d'Europa sono in un continuo e complicato divenire, in ciò che ambiscono, conquistano, assoggettano e sfruttano in tutto il resto del mondo. L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati, che porta con sé uno svolgimento dei popoli». Villari, rivolgendosi agli studiosi europei riuniti a Roma nel 1903 per il congresso internazionale di storia, diceva: «il sec. XX deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare». Citazioni tratte da B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, Bari, Laterza, 1924, pp. 60-61, A. Labriola, *La questione di Tripoli*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, I, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi, 1976, p. 957 e P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 290.

³² P. Villari, *L'insegnamento della storia*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 166-167.

coordinate a questi processi. La liquidazione del discorso metafisico in favore di una ricerca solo metodologica e procedurale, rispondeva infatti a opzioni teoriche assai precise. Incarnava l'idea secondo cui è dato un sapere assolutamente garantito ('sperimentalmente' o 'filologicamente'), certo, definitivo e cumulativo. Un'opzione, questa, che importa evidentemente l'immagine di una realtà fissa e, a sua volta, definitiva o, per quel che riguarda gli aspetti storico-sociali, regolata da leggi invariabili; una realtà in cui alla filosofia è precluso un ruolo d'indirizzo, di civilizzazione e di autocoscienza, dal momento che ad essa manca proprio quel carattere di 'certezza', 'concretezza' e 'cumulatività' che si esige per il sapere. Si abdicava, e si abdica, così di fronte a ogni prospettiva sintetica di mediazione tra conoscenze specialistiche ed esperienza complessiva della vita, liquidando quell'autocoscienza dell'operare che permette di collocare i risultati del sapere 'certo' entro un quadro di verità o, se si vuole, entro un quadro di senso più ampio. Per queste ragioni la «disciplina razionale» praticata nell'Istituto rappresentò anche un *disciplinamento della ragione e delle sue potenzialità filosofiche*.

Ciò non vale, o non vale allo stesso modo, per tutti gli studiosi afferenti alla Scuola. Diverse furono le voci, diverse le fasi, diverse le circostanze. La glorificazione del metodo storico-positivo, tuttavia, con la marginalizzazione del nesso filosofia-storia, con la pratica delle procedure filologiche di accertamento scisse dall'enciclopedia filosofico-filologica, rimase la direzione culturale prevalente, il tono di fondo, dell'Istituto. In questo senso, i processi di disciplinamento, controllo, razionalizzazione che lo Stato nazionale incarnava erano insieme supportati e traslati nella forma simbolica della imparzialità e dell'oggettività della scienza³³. L'imparzialità nelle scienze naturali si chiamava sperimentalismo, mentre in quelle morali e sociali prese nome di metodo positivo o storico. Con tanta patente, le discipline sociali e morali potevano fare il loro ingresso a pieno titolo nelle università e nelle accademie del Regno e l'Italia poteva sedere al suo posto nel consesso delle nazioni civili d'Europa.

³³ La questione del portato ideologico dell'oggettività e dell'imparzialità della scienza storica negli anni della sua professionalizzazione è stato più volte preso in esame da Hayden White; si veda ad es. H. White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation* (1987), Baltimore & London, The John Hopkins University Press, 1990; H. White, *Afterword*, in *Beyond the Cultural Turn*, ed. by V.E. Bonnell, L. Hunt, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1999, pp. 37-60. Per il nesso tra processo di modernizzazione degli stati nazionali e il nuovo concetto di storia cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità* (1985), Bari-Roma, Laterza, 1997, pp. 1-23 e R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, Clueb, 2007, pp. 30-54.

3. I primi anni sessanta. Due generazioni a confronto tra scienza e fede

Maurizio Bufalini ispirò il decreto con cui il governo Ricasoli il 22 dicembre 1859 dava vita all'Istituto; Michele Amari il 29 gennaio del 1860 lesse la prolusione al primo anno accademico della scuola; Silvestro Centofanti fu il primo Presidente della sezione di Filosofia e Filologia. L'opera e il pensiero dei primi due ebbero un peso notevole per la vita dell'Istituto, la filosofia del terzo vi operò indirettamente, attraverso Conti, e, nonostante la lunga carriera di Conti, incise di meno sul suo indirizzo.

Rispetto all'ampia prolusione di Michele Amari, in cui lo storico e linguista siciliano metteva in rapporto la neonata istituzione con la storia gloriosa dello Studio Generale fondato nel 1321³⁴, Bufalini ci teneva a sottolineare il nesso tra essa e le scuole mediche e chirurgiche sancite con il regolamento leopoldino del 1779 in S. Maria Nuova e «ordinate» nel 1840, in modo tale che «riuscirono fecondissime di eccellenti risultanze»³⁵. In quelle scuole, infatti, a contatto con la pratica clinica, Bufalini insegnava ai perfezionandi il metodo sperimentale della medicina.

Le lezioni profferite da Bufalini nel 1856-1857, che il dott. Lorenzo Fallani si premurò di stenografare e pubblicare subito nella «Gazzetta Medica Toscana», furono ripubblicate in opuscolo da Le Monnier nel 1862, proprio quando veniva profilandosi la prima disputa sul metodo all'interno dell'Istituto. Dalla cattedra della Scuola Medica in S. Maria Nuova, Bufalini – questo doveva rendere ai suoi occhi assai stretto il nesso con l'Istituto – toneggiava contro il pericolo che la filosofia gettasse i suoi dommi sulla medicina. Si scagliava allora contro la «disfrenata libertà dell'opinare», e la «grande omissione del paziente osservare e del severo concludere». Inveiva contro il metodo speculativo, lo dichiarava assolutamente separato da quello empirico, lo annoverava tra le «nosologie onninamente chimeriche», del tutto inutili o utili solo alle «arditezze dei comunisti e dei socialisti», ma «sempre insufficienti allo scoprimento del vero». Prendeva di mira il concetto speculativo di forza vitale (*Lebenskraft*) e con un salto caratteristico dichiarava, in sintonia con Capponi e Lambruschini:

³⁴ M. Amari, *Discorso letto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi Superiori il 29 gennaio 1860*, Firenze, Stamperia Reale, 1860. Cfr. anche C. Leonardi, *L'ateneo fiorentino dallo Studio generale (1321) all'Istituto di Studi Superiori (1859)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino*, cit., pp.13-25.

³⁵ C. Ridolfi, R. Lambruschini, F. Bufalini, *Confronto ragionato di alcuni ordinamenti di pubbliche scuole ideati in Firenze...*, cit., p. 359.

Veneriamo dunque Iddio, come autore dell'universo, ma non ci arroghiamo di *definirne il come*: comprendere vorremmo allora la stessa mente di lui; e gli oggetti esteriori studiamo siccome ci si addimostrano, e per ciò appunto riconosciamo e tenghiamo, che le forze della materia non possono essere quelle del pensiero, ed il confondere le une con le altre involve sempre gli errori del materialismo³⁶.

È facile notare che Bufalini cadeva nell'ingenuità filosofica dell'azzeramento concettuale dei procedimenti scientifici. Ingenuità che studiosi tedeschi come il fisiologo Lotze e il botanico Schleiden, coloro cioè che più avevano contribuito alla critica del concetto di forza vitale, si premuravano di evitare, insistendo sulla necessità dei concetti filosofici per l'evoluzione e le discontinuità nella storia della scienza³⁷. Ma al di là di ciò, Bufalini interpretava bene l'alleanza tra metodo sperimentale e spirito religioso, che stava a cuore anche a Capponi, Ricasoli, Lambruschini. L'uomo deve fermarsi alla conoscenza dei fenomeni naturali e delle sue leggi, riconoscere, nella sfera etica e della coscienza, l'autorità della religione («le forze della materia non possono essere quelle del pensiero, ed il confondere le une con le altre involve sempre gli errori del materialismo»), che è atto di umiltà e consapevolezza critica. Così Kant poteva essere citato da Bufalini a fianco di Condillac e di Locke. Mentre questo equilibrio è continuamente forzato dal pensiero speculativo, che pertanto è due volte colpevole, contro la scienza della natura e contro il sentimento religioso.

Ora, per quanto il concetto della separazione di scienza e filosofia fosse problematico, era certo assai efficace la linea culturale che Bufalini proponeva in polemica tanto con i gesuiti di «La Civiltà Cattolica», quanto con l'hegeliano Camillo De Meis e la cattedra di Storia della Medicina da lui animata a Bologna³⁸.

Nel discorso d'inaugurazione del primo anno accademico dell'Istituto, Bufali-

³⁶ M. Bufalini, *Sul metodo convenevole alla scienza medica e su quelli necessari all'arte salutare per bene esaminare i malati e fare retti giudizi intorno alle malattie di essi*. Lezioni orali di Maurizio Bufalini (1856-57), raccolte colla Stenografia e pubblicate già nella *Gazzetta Medica Toscana*, edizione fatta per cura del Dott. Lorenzo Fallani, Firenze, Felice Le Monnier, 1862 (citazioni nel corpo del testo tratte dalle pp. 3, 7, 19 e quella staccata dal corpo del testo nota 1, p. 7 che continua a p. 8).

³⁷ Lotze esaminò e respinse il concetto di *Lebenskraft* nella voce omonima apparsa sul I volume del *Wörterbuch der Physiologie* di Wagner (H. Lotze, *Leben und Lebenskraft* in *Handwörterbuch der Physiologie mit Rücksicht auf physiologische Pathologie*, Band I, Braunschweig, Bieweg und Sohn, 1842, pp. IX-LXVIII); il botanico Schleiden propose di quel concetto una feroce critica in un saggio del 1844, in cui prendeva di mira la filosofia nella natura di Schelling ed Hegel, richiamando la necessità di un approccio filosofico kantiano e friesiano cfr. M. J. Schleiden, *Schellings und Hegels Verhältnis zur Naturwissenschaft* (1844), *Zum Verhältnis des physikalischen Naturwissenschaft zur spekulativen Naturphilosophie*, hrsg. von O. Breidbach, VCH, Weinheim, 1988, pp. 1-56.

³⁸ A proposito del dibattito sulla storia della medicina tra Puccinotti, De Meis e Siciliani, cfr. G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, pp. 36-49.

ni riprendeva gli stessi temi, con gli stessi argomenti, ma allargava l'ambito delle riflessioni dalla vita scientifica dell'Istituto a quella civile e politica dello Stato. Non solo il 'ragionare speculativo' costituisce un impedimento alla scienza, bensì qualsivoglia «collegazione di persone che sia contraria alla pienezza della civile libertà»³⁹. Altri impedimenti sono l'asservimento alla ricchezza, l'avvilimento nell'adulazione del potere, i costumi molli e la vita oziosa. Atteggiamenti tutti che ben si sposano con gli studi speculativi, i quali non tollerano i gravi limiti dell'esperienza e si abbandonano alla libera audacia delle intuizioni⁴⁰.

Gli intralci al sapere possono essere rimossi solo «dal perfetto ordine morale del pubblico reggimento», ormai garantito dalla forma dello Stato nazionale. Il sapere sperimentale, caldo di patria carità e inscindibile da rigorosa rettitudine, inizia con il nuovo Stato, politica e scienza si ricongiungono nella nuova storia dell'Italia unita. Con una retorica animata da un fedele convincimento interiore, Bufalini istituisce una diade permanente: da una parte corrono impedimento, spregio, bugia, inerzia, timidezza e freddezza; dall'altra, libertà, onore, verità, operatività, coraggio; da una parte metodo speculativo e, parrebbe di sentire, occupazione e divisione politica dell'Italia, dall'altra metodo sperimentale, indipendenza e unità politica dello Stato⁴¹.

Attraverso queste tesi di Bufalini fa capolino uno degli indirizzi dell'Istituto, certamente condiviso dai rappresentanti della prima generazione e destinato a riemergere con sfumature diverse e maggiore consapevolezza filosofica in molte discussioni degli anni sessanta e settanta in cui presero la parola Capponi e Lambuschini. Un indirizzo che stringe il nesso tra spirito religioso, metodo sperimentale delle scienze e una certa interpretazione del criticismo kantiano, individuando nella direzione politica e civile dello Stato nazionale la garanzia di questo nesso.

Ora, se si scorrono i programmi della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto sin dalla sua fondazione ci si avvede anche del peso assegnato alle discipline linguistiche. Accanto alle tradizionali cattedre di Filologia classica, sin dal primo anno troviamo la cattedra di Lingue indo-germaniche assegnata a Fausto Lasinio, quella di Sanscrito tenuta da Giuseppe Bardelli, quella di Lingua e Letteratura araba in cui siede il senatore e poi Ministro del Regno Michele Amari. Gli uditori, in verità non sono molti, se ne contano una ventina per ciascuna cattedra nell'anno

³⁹ M. Bufalini, *Sugli impedimenti al sapere e sui modi di evitarli*. Discorso detto da Maurizio Bufalini in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico in Firenze nell'Istituto Superiore degli studj pratici e di perfezionamento il dì 12 novembre 1860, Firenze, Tipografia Le Monnier, 1860, p. 10.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 12 sgg.

⁴¹ *Ivi*, p. 15.

accademico 1861-1862, a fronte dei 140 uditori delle lezioni di Eloquenza e Poesia italiana del modesto Giovan Battista Giuliani. E la proporzione tra questi insegnamenti e i più tradizionali rimane inalterata negli anni a seguire. Nel 1863-64, poi, alla cattedra di Sanscrito è chiamato da Michele Amari, frattanto divenuto ministro della Pubblica Istruzione, Angelo De Gubernatis, appena tornato da Berlino ove aveva studiato con Franz Bopp e Albrecht Weber. Il giovane studioso legge a Firenze la mitologia vedica in comparazione con i miti ellenici e latini, il Mahâbhârata, il Râmâyana, il Pāncâtantra e gli inni dei Rigveda. Nel 1864-65 viene creata nell'Istituto la prima cattedra italiana di Lingue dell'estremo oriente, tenuta da Antelmo Severini, che vi espone il sistema «ideo-lessico dei Chinesi, il sistema doppio dei Giapponesi, il sistema monosillabico dei Mongoli e dei Tartari-Manciù». Nel 1871, infine, era istituita a Firenze la Società asiatica italiana per gli studi orientali presieduta dall'Amari, vicepresidenti Comparetti e Lasinio, segretario generale De Gubernatis. Piuttosto che nei tradizionali programmi di Conti e Ferri, che si alternano nell'insegnamento della Storia della filosofia, e nelle meno tradizionali, ma non troppo innovative, cattedre di Archeologia di Achille Gennarelli e di Statistica di Attilio Zuccagni-Orlandini, proprio nella professionalizzazione degli studi di linguistica va riconosciuto uno degli sforzi maggiori dell'Istituto per mettersi al passo con la cultura europea e segnatamente tedesca del tempo.

Tra il 1810 e il 1840 è l'Università di Berlino a dispiegare il più impressionante dispositivo di diffusione degli studi di linguistica comparativa. Wilhelm von Humboldt vi istituisce nel 1821 la cattedra di Sanscrito e Linguistica comparata da cui legge le sue lezioni Franz Bopp. Negli anni seguenti insegnano a Berlino Karl R. Lepsius (egittologia), Adalbert W. Cybulski (lingue slave), Johann W. Schott (lingue orientali), Moritz G. Schwartz (copto). Anche Jacob Grimm e il linguista hegeliano Wilhelm Ludwig Heyse operano a Berlino nello stesso torno di tempo. E ancora vi studiano August Friedrich Pott, l'autore delle *Ricerche etimologiche* (1833), e poco più tardi Max Müller, che poi sarebbe approdato a Oxford dove avrebbe diretto, tra le altre cose, un'edizione in 41 volumi di testi sacri orientali; Theodor Aufrecht, direttore assieme a Kuhn, della «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und Lateinischen», la tribuna ottocentesca più importante degli studi di linguistica comparativa; e Heymann Steinthal, fondatore assieme a Lazarus della «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» (1860-1891) e autore di alcuni tra i più interessanti testi di psicologia e filosofia del linguaggio della seconda metà dell'Ottocento.

Verso la metà del secolo, dunque, si assiste a due processi convergenti. Anzitutto, il metodo comparativo elaborato da Bopp nelle ricerche di sanscrito e quello

storico-fonetico, applicato da Grimm alla grammatica tedesca e poi da Pott alle altre lingue indo-europee, iniziano a esercitare una forte incidenza tra gli studiosi di letteratura, mitologia, poesia, fenomeni religiosi, contribuendo ad alimentare il dibattito sul metodo e sulla conoscenza nelle scienze storiche⁴². Tanto che Antonio Labriola, uno dei più acuti interpreti del dibattito tedesco della seconda metà dell'Ottocento, riflettendo sul senso da attribuire al significato di 'legge storica', nella Prelezione del 28 febbraio 1887 al corso di Filosofia della storia della R. Università di Roma, negava che il significato di legge debba essere tratto dall'ordine cronologico estrinseco con cui sono narrati gli avvenimenti e rimandava piuttosto alle «condizioni di corrispondenza, o d'azion reciproca, da cui nasce un dato tipo». «La qual cosa», precisava, «apparisce massimamente chiarita dai risultati meravigliosi del metodo comparativo in fatto di lingue, di miti, di costumi e simili». E il suo pregio sta nel fatto «che le omologie di tipo ci mettono in grado di completare una tradizione o un istituto anche antichissimo, che di frammentario che ci fu trasmesso, per riferimento comparativo piglia poi contorno più determinato e preciso»⁴³. Non vi è forse esemplificazione più evidente del senso in cui il metodo storico-comparativo della linguistica dovesse essere esteso, agli occhi di molti studiosi del tempo, a tutte le discipline storico-filologiche.

Ma accanto a questa estensione del metodo storico-linguistico, si profila un altro insieme di questioni. Già a partire dall'opera che Friedrich Schlegel diede alle stampe a Heidelberg nel 1808 con il titolo *Über die Sprache und Weisheit der Indier* e soprattutto in riferimento all'introduzione di Humboldt all'opera sulla lingua Kawi, pubblicata da Buschmann nel 1836 con il titolo *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, la linguistica acquista un rilievo notevole per il dibattito filosofico. Il problema dell'origine delle lingue s'intreccia a quello dell'origine della storia e della civiltà, la questione dell'evoluzione delle lingue rimanda a quella dell'evoluzione dell'uomo, della differenza tra le razze e della «legge del progresso»; la classificazione delle lingue adombra immagini fantasiose sulla gerarchia dei popoli. Il linguaggio, insomma, è un prisma attorno a cui sono sollevate alcune delle discussioni più rilevanti dell'Ottocento, che vedono protagonisti Grimm,

⁴² Cfr. S. Aurox (éd.), *Histoire des idées linguistiques*, tome 3. *L'hégémonie du comparatisme*, Liège, Mardaga, 1989, pp. 155-172 e 311-322. La stessa esistenza della «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» di Lazarus e Steinthal ne è testimonianza (cfr. C. Trautmann-Waller, *Aux origines d'une science allemande de la culture*, cit., pp. 157-224).

⁴³ A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 18.



Raffaello Lambruschini, ritratto di Antonio Ciseri, GAMF.

Schelling, Steinthal⁴⁴. E proprio intorno al linguaggio si sviluppa a Firenze un significativo dibattito che coinvolge gli studiosi della prima generazione dell'Istituto e quelli della seconda: la generazione di Villari, De Gubernatis, Trezza, Comparetti.

Già Landucci, in una imprescindibile ricerca del 1977 sul darwinismo a Firenze⁴⁵, richiamava l'attenzione sulla polemica intercorsa tra Raffaele Lambruschini e Gherardo Nerucci nel 1862⁴⁶. Quest'ultimo, presentando su «La Gioventù» dello stesso Lambruschini alcuni dei risultati del dibattito linguistico contemporaneo, con sguardo rivolto soprattutto all'interpretazione fiscalistica delle

lingue di Max Müller, invitava ad abbandonare per lo studio delle lingue il ricorso alla mitologia biblica e a rifarsi ai principi della «sana ragione», della «critica» e della «istoria», ciò senza peraltro rinunciare alla tesi che il dono della favella derivi da Dio e senza mettere in dubbio l'unità del genere umano. La risposta di Lambruschini a Nerucci, più che per le obiezioni scientifiche, è rilevante in quanto riconferma l'interpretazione del nesso tra scienza e fede, che ho prima messo in luce a partire da alcuni scritti di Bufalini:

⁴⁴ Per Schlegel e Bopp, cfr. S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 17-104. Per il dibattito sull'origine e la classificazione delle lingue mi permetto di rimandare a D. Bondi, *Heymann Steinthal. Umanità, esperienza e linguaggio*, in H. Steinthal, *Filosofia, linguistica e psicologia*, a cura di D. Bondi, Milano, Bompiani, 2013, pp. 78-101.

⁴⁵ G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 51-77, si veda anche G. Landucci, *Sull'origine del linguaggio. Note e documenti*, in «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 223-263.

⁴⁶ Cfr. G. Nerucci, *Intorno al linguaggio umano e alle sue principali forme*, in «La Gioventù», vol. I, 1862, pp. 222-229 e 261-267; R. Lambruschini, *Intorno al linguaggio umano. Lettera al Signor Gherardo Nerucci*, in «La Gioventù», vol. I, 1862, pp. 381-391. *Lettera II*, pp. 497-513; *Lettera III ed ultima*, in «La Gioventù», vol. III, 1863, pp. 75-96; G. Nerucci, *Lettera di replica al Ch.mo Abate R. Lambruschini*, in «La Gioventù», vol. III, 1863, pp. 186-193.

Non istalliamo nell'animo della gioventù questo veleno del disprezzo delle tradizioni, e non la indisponiamo contro l'autorità delle sacre scritture, chiamando il rispetto che le si abbia un consueto pregiudizio. La fede non ci obbliga a rinunciare alla ragione, anzi la chiama a sé, la piglia per compagna e la soccorre, aggiungendo una luce nuova al fioco lume di lei. Ragioniamo perciò; ma credendo ragioneremo meglio⁴⁷.

Se la scienza travalica il limite della natura e vuol conquistare la sfera del mondo morale, essa rischia di scivolare in questioni spinose che non le competono e non può risolvere. Dove sono infatti le prove sperimentali in merito alla questione dell'origine del linguaggio, a favore delle tesi poligenetiste o monogenetiste? Come può estendersi il metodo che vale nei fenomeni della natura nella sfera dei fenomeni umani? E soprattutto come non vedere che la ragionevolezza delle dottrine bibliche sta anche nel loro portato civile e politico? Se prevalesse la tesi poligenetista si «darebbe libero corso all'avversione dell'una verso l'altra razza», in guisa che «l'affricano di pelle nera sarebbe tenuto per naturale schiavo dell'europeo e dell'asiatico di pelle bianca»⁴⁸. È fortissimo nella prima generazione, per la sua concezione del nesso scienza-fede-stato, la coscienza dell'incidenza sociale e civile delle teorie scientifiche, un'alta consapevolezza storica, dunque, animata da profondi convincimenti di fede. Lambruschini, Capponi e Tommaseo sarebbero d'altro canto stati chiamati a far parte della Commissione per la lingua istituita il 14 gennaio 1868 dal Ministro della Pubblica Istruzione Broglio e presieduta da Manzoni.

In risposta alle obiezioni di Lambruschini, comunque, Nerucci traduceva le *Lecture sopra la scienza del linguaggio* (1864) di Müller, Comparetti teneva i suoi corsi pisani sulla Storia naturale delle lingue, De Gubernatis adottava lo stesso metodo comparativo e naturalistico nelle sue lezioni fiorentine e proprio in quegli anni frequentava le riunioni semiclandestine in via de' Pucci, per ascoltare Bakunin e il rivoluzionario russo Herzen padre. Nel 1863 uno studioso che sarebbe approdato all'Istituto più tardi, Gaetano Trezza, dava alle stampe sul «Politecnico» un articolo sulla «psicologia delle schiatte», che permette di mettere in luce alcune idee caratteristiche sviluppate dai linguisti fiorentini della seconda generazione.

La critica, scrive, «si addentra con le investigazioni lentissime dell'analisi nella storia dello spirito umano, e va sorprendendo con lo studio comparato dei fatti taluna di quelle leggi, che indarno la vecchia scuola cercava nella metafisica e nelle religioni». La scienza è «l'entrata della ragione nel vero», fa prosperare «frutti di libertà», è «lotta dello spirito umano contro il servaggio morale», «adorabile peccato,

⁴⁷ R. Lambruschini, *Intorno al linguaggio umano*, cit., p. 61.

⁴⁸ *Ivi*, p. 501.

in cui si compiace ogni alta anima sdegnosa di tirannidi⁴⁹. Sono gli stessi motivi messi avanti da Nerucci, Comparetti, De Gubernatis. Qui la scienza, di cui il metodo storico-comparativo della linguistica offre il modello, occupa lo spazio lasciato libero dalla religione, è l'entrata nel vero, l'eticità dello spirito umano, la libertà dalla tirannide, ha valore gnoseologico, etico, politico. È facile, credo, scorgere il maggior senso storico che traluce dalle parole di Lambruschini e di Capponi. I due avevano combattuto contro l'assolutizzazione dogmatica a favore di una 'fede' che sposasse sentimento e ragione. Ora dovevano scorgere in quella assolutizzazione del metodo scientifico un dogma di segno opposto, secondo cui la storia del sapere fosse giunta a termine e vi fosse giunta con il trionfo del metodo scientifico.

Trezza, comunque, continua la sua analisi della psicologia delle schiatte attraverso un commento delle ricerche che Renan aveva pubblicato sul «Journal asiatique» nel 1859. Le indagini dell'etnologo francese erano rivolte alle lingue e al monoteismo dei popoli semiti e Trezza, in particolare, commenta le *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques*⁵⁰. Assieme a Renan è citato Max Müller e si insiste sul rapporto tra linguistica, storia e psicologia.

Ora, in proposito, è bene soffermarsi un momento. In che consiste qui questo rapporto? Il carattere psichico dei popoli va studiato attraverso le lingue, è a dire non può essere dedotto, ma va rilevato attraverso l'analisi storico-comparativa delle lingue. Eppure quando la riflessione volge sulla natura delle lingue, sulle lingue come fatto psicologico, ad esse Trezza, esattamente come Müller, Renan, Curtius e più tardi il darwiniano Schleicher, non è disposto a riconoscere il carattere di storicità. Le lingue sono risposte istintive alle condizioni naturali e non espressioni storiche della vita dello spirito. Si «direbbe», scrive Trezza «che dal deserto la razza ariana abbia colto senza sforzo l'idea astratta dell'infinito», nel «genio» (appunto nell'istinto) «semitico» vi è un «difetto di complessità» e via di seguito⁵¹. Il linguaggio è il prodotto della psicologia dei popoli, ma questa psicologia per Renan, Müller e Trezza non è psicologia storica, ma psicologia del genio originario, «organismo psicologico» uscito dal genio creatore della natura. Un filosofo profondo come Heymann Steinthal, che Antonio Labriola e Benedetto Croce conoscevano bene, obiettava a Renan nel 1860 che il monoteismo ebraico e la lingua semita sono

⁴⁹ G. Trezza, *Sulla psicologia delle schiatte*, in «Il Politecnico di studj applicati alla prosperità e coltura sociale», vol. XVIII, fasc. LXXXVII, 1863, pp. 257 e 258.

⁵⁰ E. Renan, *Nouvelles considérations sur le caractère général des peuples sémitiques, et en particulier sur leur tendance au monothéisme* in «Journal asiatique», 1859, pp. 214-282 e pp. 417-450.

⁵¹ G. Trezza, *Sulla psicologia delle schiatte*, cit., pp. 261, 263.

tappe storico-culturali radicate in processi di elaborazione simbolica⁵². La posta in gioco era alta e August Böckh lo capiva bene. Non si trattava solo del metodo comparativo, ma si trattava di come la lingua dovesse essere concepita, se come organismo naturale oppure in rapporto allo storia dello spirito. Commentando allora, in una nota della *Enciclopedia e Metodologia delle scienze filologiche* (1877), il dissenso tra Steinthal e, d'altra parte, Müller, Curtius, Schleicher – ma a fianco di questi possiamo collocare anche Renan, Trezza e molti altri – Böckh scriveva che «la lingua anche in relazione alla parte naturale (*Sprachkunde* o grammatica strutturale) è un prodotto dello spirito umano e in nessun punto può essere considerata un prodotto della natura»⁵³.

Il nesso psicologia e linguistica, di fatto, come aveva denunciato Steinthal e recepito Böckh, poteva allora essere concepito in termini naturalistici e non indicava una consapevolezza della storicità delle lingue ovvero della concezione delle lingue come *libera attività dello spirito, ergon* e non *energheia*. All'impostazione del 1863 rimaneva fermo Trezza dopo essere stato chiamato da Pasquale Villari a occupare la cattedra di Letteratura Latina dell'Istituto (1868) prima tenuta da Atto Vannucci⁵⁴. Al concetto delle lingue come organismo naturale che era stato già degli studiosi su citati, infatti, non molto apportava l'interpretazione evoluzionistica e darwiniana di questo organismo proposta da Schleicher e accettata da Trezza⁵⁵.

Mi pare che queste dispute sull'origine e la natura delle lingue non debbano essere separate dallo scritto che Pasquale Villari diede alle stampe nel 1862 con il titolo *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica. Osservazioni storiche*. Nel 1854 l'autore aveva già pubblicato un testo sulla filosofia della storia del tutto in linea con il metodo, appreso alla scuola di De Sanctis, d'intrecciare riflessione teorica e storia della storiografia. Villari vi indicava il filosofo francese Augusto Comte e l'economista inglese Giovanni Stuart Mill come «i due scrittori che hanno compreso il bisogno di riformare la scienza sociale e poggiarla sopra basi più solide e positive»⁵⁶. È vero

⁵² H. Steinthal, *Zur Charakteristick der semitischen Völker* in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», I, 1860.

⁵³ A. Boeckh, *Encyklopädie und Methologie der philologischen Wissenschaften*, hrsg. von E. Bratuscheck, Leipzig, Teubner, 1877, II, pp. 726-727.

⁵⁴ Cfr. G. Trezza, *La critica negli studi classici*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», a. XVII, 1869, pp. 46-56.

⁵⁵ Steinthal discuteva criticamente le tesi di Schleicher in H. Steinthal, *Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen*, Berlin, Dümmler 1864, pp. 18 sgg. e solo successivamente avrebbe riconsiderato la questione del darwinismo, ma con tutt'altro ordine d'idee. Per questo D. Bondi, *Heymann Steinthal. Umanità, esperienza e linguaggio*, cit., pp. 91 sgg.

⁵⁶ Lo scritto di Villari è *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, 1854, ora in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 43-88 e 81.

che dopo il '54 cadevano, sotto gli auspici del domenicano Vincenzo Marchese, le ricerche filologico-documentaristiche su Savonarola, la recensione (1856) del *Jérôme Savonarole* (1853) di François-Tommy Perrens, la polemica con Guasti su alcuni documenti inediti, e tra il 1859 e il 1861 la *Storia di Gerolamo Savonarola e dei suoi tempi*. Ma in questi anni era già iniziato il carteggio dello studioso con J. S. Mill e all'Istituto, nel 1861-1862, Villari era chiamato a tenere la cattedra di Filosofia della storia, che poi sarebbe passata a Giuseppe Ferrari.

La figura di Villari alle soglie degli anni sessanta si stagliava, dunque, come quella di uno storico avvezzo alla ricerca documentaristica, ben inserito nel *milieu* fiorentino anche per il ruolo prioritario conferito alla figura di Savonarola nella vita nazionale e, peraltro, versato negli studi di filosofia della storia, di cui non solo era interprete, ma protagonista, in contatto con le grandi personalità del contesto europeo coevo⁵⁷. Con lo scritto del 1862, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, pubblicato mentre sedeva sulla cattedra di Filosofia della Storia dell'Istituto, Villari s'inserisce così in un dibattito assai ampio. Una discussione, che aveva preso avvio dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, pubblicato da Manzoni nel 1822 ed era passata per la terza *Lettera sulla dominazione dei Longobardi in Italia* destinata da Gino Capponi al prof. Pietro Capei⁵⁸. Su questi argomenti, come sappiamo bene da Gentile, non aveva mancato d'esprimersi anche Tabarrini, il curatore degli scritti di Capponi⁵⁹. Ora, si è dibattuto molto sulle fonti dello scritto, ci si è chiesti se l'interpretazione della storia italiana, come lo stesso Gentile ha creduto, sia interamente debitrice all'impostazione di Tabarrini o, come ha mostrato documenti alla mano Moretti, sia necessario tornare alle fonti francesi di Guizot, Thierry e Sismondi, le quali, com'è ovvio, erano anche fonti della scuola cattolico-liberale nel suo insieme.

Un'altra questione credo assai importante è l'individuazione del nesso razza-lingua-civiltà che, nello scritto di Villari, fa da cornice allo schema del conflitto fra latinità e germanesimo. Ora, per quanto tra questo saggio di Villari e quello di Trezza su preso in esame vi sia una differenza sostanziale nella valutazione del ruolo dei popoli tedeschi e della Riforma protestante, non può essere trascurata l'analogia tra la concezione naturalistica dell'uno e quella dell'altro. Nello scritto del 1862, i termini di civiltà e spirito nazionale sono associati a quelli di 'razze',

⁵⁷ Cfr. P. Villari, *Dai carteggi di Pasquale Villari: corrispondenze con Capponi, Mill, Fiorentino, Chamberlain*, a cura di M.L. Cicalese, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1984.

⁵⁸ Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit., I, pp. 119-133.

⁵⁹ G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, cit., pp. 309 sgg.

‘stirpi’ e ‘genti’, in una prospettiva che allontana Villari dall’approccio di Steintal e Böckh e lo avvicina molto a quella di Renan e Müller. La storia delle due civiltà e delle loro forme è dedotta da due principi immutabili e originari che si manifestano anzitutto nella lingua e si riarticolarono poi in ciascuna forma storica, allo stesso modo in cui Renan riconduceva il monoteismo ebraico a un genio originario che sembra uscito dal deserto. «Le genti latine e germaniche, in sul principio del medio evo», si legge ad esempio, «mantengono l’Europa in un moto così disordinato e così incomposto d’uomini e d’eventi, che altro non possiamo osservare, se non che due razze si agitano su questo mobile terreno, l’una vinta, l’altra vincitrice». E la vita sociale e civile, il desiderio di ricchezza e libertà, la potenza di comando e d’autorità, la costruzione di castelli, l’organizzazione dei comuni, il feudalesimo, la Chiesa e via dicendo sono espressione di questi due principi, le «due razze sono in guerra e continuano quella lotta da cui deve sorgere la civiltà moderna»⁶⁰. Villari illustrava il nesso stirpe-lingua con gli stessi riferimenti anche nel corso di *Lezioni di storia* svolte a Pisa durante l’anno accademico 1862-63. Gli appunti del corso che ci sono stati conservati Villari li definiva «un pasticcio fatto da uno scolaro», ma che pure considerava utile a «determinare il soggetto trattato in alcune lezioni». E di fatto, nelle lezioni VI, VII, VIII, XI leggiamo del valore delle condizioni geografiche nello sviluppo della civiltà, del rapporto tra ‘indole’ della razza e linguaggio. Nella lezione XIV sono esposte le leggi linguistiche di Müller, nella lezione XXIX gli studi sulla mitologia di Renan⁶¹. La lingua – almeno per ciò che risulta da questi appunti – riappare ancora come ‘indole’ di un popolo e non come fenomeno storico in rapporto alle altre condizioni della vita sociale.

Nelle ricerche sul comune di Firenze intraprese a partire dal 1865 in avanti, Villari si sarebbe distanziato molto da questa impostazione⁶², come avrebbe preso le distanze dal naturalismo linguistico di Müller⁶³ e ripensato il nesso storia-psicologia; ma fermare lo sguardo sullo scritto del 1862 permette di mettere in luce

⁶⁰ P. Villari, *L’Italia. La civiltà latina e la civiltà germanica*, in Id., *Saggi di storia, di critica e di politica per Pasquale Villari*, nuovamente raccolti e riveduti dall’Autore, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 37-94, partic. pp. 43 e 45.

⁶¹ FV, cc. 48-59 (lez. VI), 59-70 (lez. VII), 70-80 (lez. VIII), 98-109 (lez. XI), 132-145 (lez. XIV), 301-309 (lez. XXIX).

⁶² A partire dal saggio *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze*, apparso in «Il Politecnico» nel 1866 (s. IV, I, pp. 283-307) e in tutti quelli poi raccolti in P. Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, 2 volumi, Firenze, Sansoni, 1893-1894.

⁶³ Cfr. P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 138-139: «Noi non siamo tenuti ad ammettere l’opinione di Müller; possiamo anzi ritenere, come riteniamo, che il linguaggio essendo una manifestazione dello spirito umano, come conferma lo stesso Müller, la scienza che se ne occupa, deve, per ciò solo, andare fra quelle che studiano la natura morale e intellettuale dell’uomo».

i punti di frattura tra la prima e la seconda generazione degli studiosi dell'Istituto all'inizio degli anni sessanta, nel momento in cui una compagine di storici, linguisti, filologi apparecchia a Firenze un nuovo orizzonte d'idee filosofiche che avrebbero avuto corso non breve nell'Ottocento italiano.

4. *Dagli anni sessanta agli anni ottanta. Articolazione della conoscenza e classificazione delle scienze*

Nelle lezioni di Storia della filosofia tenute nell'Istituto tra il 1863 e il 1871, Luigi Ferri, discepolo e amico di Terenzio Mamiani, passava in rassegna ora i filosofi greci, Aristotele e Platone, ora quelli italiani del Rinascimento: Marsilio Ficino e la sua scuola, Pomponazzi, Cardano e Scaligero, Vanini, Bruno e Campanella e «attorno e alleati ad essi» esponeva le dottrine dei filosofi del Risorgimento italiano⁶⁴. Nelle lezioni sul Risorgimento prendeva principalmente in considerazione le dottrine di Gioja, Romagnosi, Galluppi, Rosmini e Gioberti⁶⁵. L'anno successivo (1868-69), Ferri leggeva un corso sulla storia del teismo da Leibniz e Wolff fino a Kant, passando con un giro lunghissimo per Platone, Aristotele, Agostino, Malebranche. A parte il nominale richiamo alle attinenze tra idee morali, scienza, letteratura, arte e sviluppo complessivo della civiltà italiana, dai suddetti programmi e dalle prolusioni il nesso tra cultura e sviluppo civile non si evince con chiarezza, così come rimane oscuro quello tra Rinascimento e Risorgimento⁶⁶. Possiamo allora adottare anche per il periodo fiorentino il giudizio di Gentile secondo cui Ferri tratteggiava in lungo e in largo la filosofia moderna «a tentoni», senza «un'orientazione» o con l'orientazione estrinseca dettata dal momento politico⁶⁷.

Augusto Conti, dopo aver insegnato nel 1861-62 Storia della filosofia, passava, dal 1867-68, alla cattedra di Filosofia razionale e morale, che avrebbe tenuto fino al 1899. Dal 1871 al 1878, inoltre, ebbe anche l'incarico della Storia della Filosofia, così da trovarsi per un periodo non breve unico insegnante di filosofia

⁶⁴ AR, XI, 1 (1865-66).

⁶⁵ AR, XII, 1 (1866-67).

⁶⁶ L. Ferri, *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento*. Prolusione ad un corso di Storia della Filosofia, Firenze, Niccolai, 1863.

⁶⁷ G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. I, *I platonici*, Messina, Principato, 1925, p. 205. Per la storia delle cattedre della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, i decreti ministeriali con cui vennero costituite, i concorsi o le assegnazioni, rimando all'ottimo saggio di Anna Olivieri. (*L'insegnamento della filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze 1859-1924*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia», IV, 1982, p. 198).

dell'Istituto. In questo arco di tempo l'allievo di Centofanti si aggira sempre attorno agli stessi temi che troviamo anche nelle sue opere a stampa: il nesso mistico tra vero, bello e buono⁶⁸. Nel programma del 1867-1868, ad esempio, Conti esplicita la sua intenzione di dar corso nei quattro anni successivi al «trattato di filosofia razionale e morale, svolgendo le teoriche del Vero, del Bello e del Buono». «La teorica del Vero e l'altra del Bello conterranno la razionale filosofia; la teorica del Buono poi conterrà la filosofia morale». Si illustrerà, pertanto, come «la verità sia criterio di bellezza», giacché «il supremo criterio di Bellezza è la suprema verità di Creazione», capace di «accordare infinito e finito», mentre «il Panteismo li confonde, il Dualismo li separa, l'Ateismo li nega» e «però» queste dottrine anticristiane «guastano più o meno l'arte del Bello». Mentre, attenendosi alla salda dottrina cristiana, risulta che conoscenza e bellezza sono la stessa cosa e la moralità è connessa a entrambe e tutte promanano misticamente dalla Creazione⁶⁹. Si tratta, insomma, del lato effimero con cui i cattolici liberali della prima generazione, fatti di ben altra fibra intellettuale, garantivano tuttavia a Firenze la continuità con la filosofia di Mamiani e Centofanti; una filosofia tanto accigliata e dall'aria grave, quanto vana e retorica, priva – al contrario di quel che avviene per la glottologia, la filologia e la storia – di nessi con la filosofia europea coeva, eppure capace di far presa tra gli anni sessanta e settanta su un ampio uditorio.

Nell'Istituto tra il 1865 e il 1868 insegnò anche Giuseppe Ferrari, occupando la cattedra di Filosofia della storia assegnata a Villari nel 1861-62 e che nel 1868 sarebbe stata soppressa. L'autore del *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843) e di la *Filosofia della rivoluzione* (1851), allievo di Romagnosi e studioso di Saint-Simon e Proudhon, era chiamato a Firenze



Augusto Conti, busto, AC.

Nell'Istituto tra il 1865 e il 1868 insegnò anche Giuseppe Ferrari, occupando la cattedra di Filosofia della storia assegnata a Villari nel 1861-62 e che nel 1868 sarebbe stata soppressa. L'autore del *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843) e di la *Filosofia della rivoluzione* (1851), allievo di Romagnosi e studioso di Saint-Simon e Proudhon, era chiamato a Firenze

⁶⁸ Cfr. ad esempio *Il Bello nel vero* (1872); *Il Buono nel vero* (1873), *Il Vero nell'ordine* (1876); *l'Armonia delle cose* (1878).

⁶⁹ AR, XIII, 22 (1867-68).

accanto a Ferri e Conti. Probabilmente non è solo il contributo del pensatore milanese alla causa nazionale a convincere Capponi e Lambruschini dell'opportunità di questa assegnazione, ma esiste una convergenza d'intenti tra gli esiti di impostazioni teoriche tanto diverse. Ferrari, attraverso la critica del pensiero hegeliano, con cui dichiarava impossibile alla filosofia penetrare al di là delle contraddizioni, approdava a due risultati che potevano essere ben accettati ai pensatori cattolici-liberali. Da un lato il riconoscimento del mistero che sta a monte delle antitesi e delle opposizioni del reale, dall'altro e conseguentemente l'invito a rimanere a ciò che appare e si presenta, pur nel suo aspetto contraddittorio. In breve, l'adesione a un fenomenismo oggettivistico che riabilita la scienza sperimentale quale unica conoscenza adeguata del reale e lascia, per altro verso, inesplorato il mistero che inabita il cuore della realtà, dove, di conseguenza, s'apre uno spazio per la fede⁷⁰.

Eppure Ferrari, nelle lezioni di Filosofia della storia dettate a Firenze, almeno per quel che risulta dai programmi, oscilla tra l'impostazione hegeliana e la ricerca di leggi e analogie da confermare con «analisi metodica». La determinazione delle epoche storiche deve mostrare come «ogni tradizione si riduce a una serie di sistemi i quali si succedono secondo le leggi di una storia ideale comune a tutte le tradizioni e inalterata nella sua astrattezza a dispetto della diversità dei climi, delle razze, delle guerre, dei governi e delle religioni». Nella storia continua e non mai turbata della Cina e in quella «in apparenza disordinata, sconvolta dalle invasioni, rappresentata ora dagli Egizj, ora dai Greci o dai Romani, ora dalle nazioni moderne», si realizzano nondimeno serie dei sistemi esattamente concordi⁷¹. Lao Tsé procede di pari passo con Pitagora, suo contemporaneo; la centralizzazione degli Tsin è analoga alle conquiste di Alessandro e dei Romani; «la redenzione del buddismo con la rivoluzione cristiana, la decomposizione dell'impero cinese colla divisione decretata da Diocleziano, le invasioni successive dei Tartari colle invasioni dei barbari sulle terre romane e il medio evo dei Tang col medio evo Carlulingio che comincia e finisce collo stesso anno». Le rassomiglianze dominano le differenze, in modo tale che in «ogni epoca si mostrerà la China politicamente equivalente all'Europa» e «così conosceremo meglio la nostra propria civiltà vedendone l'immagine nell'estremo Oriente su di un'altra razza, con altri colori, a traverso molteplici

⁷⁰ Cfr. G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. I, *I platonici*, Messina, Principato, 1925, pp. 23 e sgg.

⁷¹ AR, I, 1 (1865-66).

riflessi de' popoli intermediari»⁷². Era evidente la divergenza tra questa storia ideale delle epoche che Ferrari proponeva e il nuovo indirizzo di studi dell'Istituto, interpretato da linguisti e storici sulla base delle differenze tra i popoli, del poligenismo, dei diversi principi psicologici delle stirpi. Pur con riferimenti diversi, la filosofia della storia di Ferrari avvalorava ancora l'idea dell'unità e della continuità del genere umano cara a Lambruschini e Capponi.

Nel 1868 la cattedra di Filosofia della storia fu soppressa, ma la riflessione teorica sulla storia non veniva certo meno. Passava alla cattedra di Storia d'Italia tenuta da Pasquale Villari, ormai Presidente della sezione di Filosofia e Filologia. Da qui Villari, di fatto, costruisce la cornice del nuovo equilibrio sistematico tra conoscenza storica e scientifica che farà da sfondo alla vita dell'Istituto e sul cui troncone s'innesteranno le riflessioni di antropologi, filologi e linguisti, senza che gli stessi scienziati, a parte i casi che dirò, trovino ragione di contestarla.

Un'esposizione stringente delle idee di Villari è data nella prolusione al corso di Storia di Italia dell'anno accademico 1865-66, poi pubblicata sul «Politecnico» con il titolo *La filosofia positiva e il metodo storico*. Si tratta di uno sforzo di sintesi che si dispone su tre assi. La messa a punto di una prospettiva teorica sulla storia a cui lo studioso aveva già lavorato a più riprese; il confronto con i risultati della ricerca europea, in particolar modo con le filosofie di Comte e Mill; l'elaborazione di una strategia culturale alternativa all'hegelismo napoletano, conciliabile sia con le tendenze del cattolicesimo liberale sia con la richiesta di modernizzazione delle discipline storiche improntata al modello delle scienze sperimentali.

Un anno prima Villari, in uno scritto apparso sul «Giornale di Pisa» con il titolo *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, aveva annunciato che la filosofia come scienza delle essenze o *filosofia perenne* era caduta sotto i colpi del metodo spe-



Pasquale Villari.

⁷² AR, XII, 1 (1866-67).

rimentale galileiano, secondo cui possiamo conoscere «le regole dei fenomeni» e «non l'essenza delle sostanze e delle forze naturali». «Abbiamo l'ottica», scriveva, «senza sapere cosa sia la luce; abbiamo la dinamica senza sapere cosa sieno le forze; abbiamo l'eletto-statica e l'eletto-dinamica, senza sapere cosa sia l'elettricità». «Nessuna di queste scienze poté sorgere, finché gli uomini si ostinarono a cominciare dallo studio delle *essenze*»⁷³. Al grido di *Keine Metaphysic mehr*, continua Villari nel 1865, si tratta di liberare dalla metafisica le scienze morali. All'interno della cerchia della natura l'affrancamento dalle ipoteche speculative è avvenuto grazie all'applicazione del metodo sperimentale o galileiano, entro la cerchia delle scienze morali deve accadere con il ricorso al *metodo storico*. «Il positivismo», in questa prospettiva, conclude, «si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali». «Il positivismo è quindi un nuovo metodo, non già un nuovo sistema»⁷⁴. Bisogna, pertanto, tenersi lontani dalle esagerazioni di Comte e dalla «*conception-limite*» dei suoi discepoli, i quali hanno trovato un modo per riordinare nuovamente lo scibile entro un sistema, ricadendo «in quella sconfinata ambizione di voler tutto sapere, tutto provare, che avevano così fieramente condannata nella metafisica»⁷⁵. Roberto Ardigò, piuttosto, e Aristide Gabelli, di cui Villari nella *Poscritta* del 1868 contro i compilatori di «*La Philosophie positive*» citava rispettivamente la *Morale dei positivisti* e *L'uomo e le scienze morali*, sono un esempio di questo positivismo del metodo. Non si dimentichi, inoltre, che nello stesso 1866, in cui Villari pubblicava il suo saggio, Gaetano Trezza consegnava al «Politecnico» *La critica della storia*, ispirato agli stessi principi e, nel 1868, quando è aggiunta la *Poscritta*, Andrea Angiulli dà alle stampe *La filosofia e la ricerca positiva* e fa ammenda dell'hegelismo giovanile.

Ora, al di là delle ironie di Spaventa su «Pasqualino» e delle ironie di Gentile sui facili entusiasmi di Villari e la sua corta memoria per l'hegelismo di provenienza⁷⁶, la strategia concettuale dello studioso era piuttosto raffinata. Egli non rima-

⁷³ P. Villari, *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 103.

⁷⁴ P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 139. Anche l'economia politica doveva lasciare spazio, nell'analisi di Villari, alla scuola storica dell'economia, come ormai accadeva in Germania con il movimento dei socialisti della cattedra. Questi ultimi esaminavano il fenomeno economico in rapporto ai mutamenti dell'uomo, alla sua diversa collocazione nel tempo e nello spazio, in rapporto agli altri aspetti della vita sociale. Per questo, rispetto agli economisti classici, assegnavano maggiore importanza all'intervento dello Stato nei rapporti economici, conferendogli una funzione riparatrice e di giustizia sociale, capace di evitare le radicalizzazioni del socialismo marxiano. Cfr. *L'economia politica e il metodo storico*, apparso in «Rassegna settimanale» del 30 marzo 1879, pp. 183-200, partic. pp. 190-191.

⁷⁵ P. Villari, *Poscritta*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 139, p. 156. Per una discussione della polemica tra la rivista francese fondata da Littré e la *Poscritta* (1868) di Villari cfr. A. Savorelli, *Positivismo a Napoli. La metafisica critica di Andrea Angiulli*, Napoli, Morano, 1990, pp. 40 sgg.

⁷⁶ G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* (1917), vol. II, *I positivisti*, Messina, Princi-

neva certo impigliato nelle secche del riduzionismo metodologico. «Il metodo», scriveva, «dipende assolutamente dalla natura della scienza», «e il credere di poter applicare i numeri e le formole alle passioni del cuore umano, o alle idee, alle ispirazioni del nostro intelletto, mostrerebbe un'assoluta ignoranza della natura umana e della natura del pensiero»⁷⁷. E aveva modo di riformulare queste tesi in un saggio contro il tentativo di Buckle di fondare la storia sulla statistica, apparso sulla «Nuova Antologia» il 1° luglio 1883. «Se isoliamo i fatti della storia dalla catena ideale di cui fanno parte, dall'atmosfera in cui vivono e da cui ricevono il loro essere, dalla relazione che hanno con noi», vi si legge, «essi possono avere ancora un significato per la statistica, ma non ne hanno più alcuno per la storia»⁷⁸. Villari rimaneva così in linea, almeno negli esiti, con la cultura storicistica tedesca, la quale non intendeva sacrificare la scientificità della storia sull'altare delle scienze naturali e, altresì, offriva una sponda ai cattolici liberali, ben rappresentati nell'Istituto, contro il monismo materialistico degli scienziati⁷⁹.

Non più la filosofia, tuttavia, o meglio non più l'immagine astratta e stereotipata che a Villari interessava attribuire alla filosofia, doveva costruire il perno delle scienze morali, sibbene la storia, o meglio, la storiografia. E qui, dietro la compassata immagine che Villari proponeva del *metodo storico*, si addensavano problemi teorici dallo studioso aggirati o sottaciuti. I legami tra storia e filosofia dovevano essere recisi, ma per «filosofia» Villari intendeva, senza mezze misure e troppo annose distinzioni, la *philosophia perennis* di tradizione spiritualistica, quella professata in Italia da Mamiani e Conti, mentre nessuna attenzione era prestata alle opzioni della filosofia contemporanea: la metafisica della mente di Spaventa, l'ideal-realismo di Lotze, la filosofia-storia di Droysen⁸⁰. Bisognava dare una linea precisa alla rivendicazione di scientificità sentita nell'Istituto da più parti, dalla scuola filologica di Comparetti e Vitelli, da glottologi come Amari e De Gubernatis, da linguisti come Trezza e antropologi come Mantegazza; a questo fine la semplificazione del concetto di filosofia era una strategia vincente e, d'altro canto, in linea con gli indirizzi di Comte e Mill.

pato, 1921, p. 57.

⁷⁷ P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 117.

⁷⁸ P. Villari, *Tommaso Errico Buckle e la sua storia della civiltà*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 215.

⁷⁹ Contro Buckle nel 1863 si era espresso Droysen in *La storia elevata al rango di scienza* apparso sulla «Historische Zeitschrift» di H. von Sybel (Cfr. G. Droysen, *Die Erhebung der Geschichte zum Rang einer Wissenschaft* in «Historische Zeitschrift», IX Band (1863), pp. 1-22); Villari non ne fa parola.

⁸⁰ In effetti Mamiani si sentì punto dalla polemica di Villari contro la *philosophia perennis* e rispose sulla «Nuova Antologia» in un articolo del 1866 (*Del Kant e della filosofia platonica*).

Ma scisso dalla 'filosofia', il *metodo storico* tra le mani di Villari diventa accertamento dei fatti, osservazione minuziosa e elaborazione induttiva di leggi. Non vi è quindi, almeno in questa fase, un'interrogazione sulla *funzione cognitiva della narrazione e della rappresentazione*, sul valore delle idee per la comprensione delle connessioni storiche. Certo Villari invocava qui e lì le idee «come gemme preziose che illuminano i fatti» e faceva riferimento alla «scintilla creatrice del genio»⁸¹, ma pensando alla logica della ricerca e al valore delle ipotesi scientifiche e, pertanto, più in riferimento al *A System of Logic* (1843) di Mill e al *Cours de philosophie positive* (1830-42) di Comte che alla tradizione dello storicismo tedesco⁸². Bisogna segnalare, tuttavia, che a fronte di questa riduzione e semplificazione dei problemi teorici inerenti al metodo storico, in Villari persisteva, giustapposta e non integrata, una teoria della storicità dell'uomo e della società ricavata da Vico e in linea con l'impostazione appresa alla scuola di De Sanctis.

Bisogna esaminare l'uomo, scrive infatti lo studioso, nello spazio e nel tempo, «non come un'astrazione, ma quale ci si presenta veramente, colle sue facoltà, le sue passioni, i suoi mutamenti, d'età in età, d'anno in anno», allora «troveremo che la sua vita ha un continuo riscontro nella vita sociale e nella storia del genere umano». «Ogni fatto che osserviamo nell'uomo dà luogo inevitabilmente a una nuova serie di fatti sociali», «nel mondo storico troviamo le stesse idee e aspirazioni, le passioni medesime dell'uomo divenute fatti sociali». «Il nostro spirito si rivolga pure sopra se stesso e cerchi di conoscere e studiare l'uomo, ma quando è venuto a una qualche conclusione s'arresti, si rammenti che l'uomo è nella storia, e che però in essa egli può provare la verità delle sue induzioni sull'uomo». «La storia dà come il mondo esterno sul quale sperimentare ed accertare le induzioni della vostra psicologia; questa a sua volta diviene una fiaccola che illumina la storia. Le leggi dell'una, se sono vere, devono riscontrarsi nell'altra e viceversa»⁸³.

Questa teoria di matrice vichiana della *condensazione* dell'attività psichica nei fatti storici, come ho detto, non trova corrispondenza e non è supportata da una teoria ermeneutica della storiografia. Villari trattiene una visione della storicità dell'uomo, della società e dei loro rapporti, ma a ciò giustappone una riduzione

⁸¹ P. Villari, *Galileo, Bacon e il metodo sperimentale*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 106 e 104.

⁸² Proprio con Mill inizia, a partire dal 1854, uno scambio epistolare centrato sul metodo e la logica delle scienze morali; cfr. la lettera di Mill a Villari del 22 agosto 1854 (*Dai carteggi di Pasquale Villari*, cit., p. 111).

⁸³ P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 135, 140, 141, 143.

in senso naturalistico del metodo storico, due procedimenti tra loro contraddittori. Come se, per avere la psicologia avessimo bisogno della storia, ma la storiografia stessa piuttosto che essere in rapporto a una psicologia ermeneutica, a una teoria della rappresentazione o delle idee, a una gnoseologia, fosse garantita da fatti belli e pronti, che basta accertare per via dell'osservazione. Il 'metodo storico', evocato come logica delle scienze morali, rimane pertanto, in questi scritti, *presupposto* piuttosto che spiegato e interpretato.

Per la sua teoria della storicità dell'uomo e della società, Villari era comunque in grado di soppiantare il concetto ciceroniano della *historia magistra vitae*, allora ancora assai diffuso, e di mettere in luce piuttosto il valore propriamente conoscitivo della storiografia: l'interesse della storia per noi, scriveva, dipende dal fatto che «in ogni parte della storia v'è come una parte di noi stessi; e una nuova scoperta storica si può, in certo modo, dire che sia una nuova scoperta nello spirito umano»⁸⁴.

Era, dunque, Villari a delineare un progetto di classificazione del sapere e delle scienze articolato attorno ai poli del metodo sperimentale e del metodo storico, proponendo uno strategico punto d'equilibrio tra scienze della natura e discipline morali. Le minacce di naturalismo e materialismo, in cui la seconda generazione dell'Istituto pareva rimanere avvinghiata a proposito delle discussioni sull'origine del linguaggio, dovevano trovare in questo bipolarismo, invero assai problematico, una percorribile via d'uscita. Proprio alla luce della polarità di metodo storico e metodo sperimentale, alla luce della marginalizzazione della filosofia, l'Istituto doveva incarnare l'indirizzo della nuova università italiana, capace di interpretare lo spirito positivo dei tempi e suggerire una misura razionale del sapere allineata alle tendenze più avanzate della cultura europea⁸⁵. Questo, probabilmente, era il progetto che più stava a cuore a Villari, certo non annoverabile tra quegli specialisti ombrosi, per usare un'espressione di Labriola, «i quali considerano come per-

⁸⁴ P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 143. Per l'abbandono del concetto di *historia magistra vitae* e il simultaneo approdo, sul finire del Settecento, a un diverso concetto di storia cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, Clueb, 2007, pp. 30-54.

⁸⁵ Secondo Gentile anche gli spiritualisti e i cattolici liberali vedevano di buon occhio questo positivismo del metodo, dacché esso «dichiarando insolubili i problemi più ardui della metafisica, ne faceva una girata, espressamente o tacitamente, al curato»; in G. Gentile, *Bertrando Spaventa* (1899) ora in Gentile, *Opere*, XXIX, a cura di V.A. Bellezza, rivisto da H.A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 2001, p. 137. Nello scritto del 1891 che più avanti si citerà, lo stesso Villari racconta che quando Spaventa lesse la prolusione, gli scrisse: «che cosa tu fai, sostenendo che la ragione non può spiegare certi misteri? Non vedi che lasci nell'anima un vuoto, il quale se non può essere riempito dalla ragione, sarà riempito dalla fede?» «Ed era vero», risponde Villari, «ma è quello che infatti succede nella vita e nella società umana» (P. Villari, *La storia è una scienza?*, a cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 104).

niciosa alla scienza qualunque combinazione larga di tutti i risultati comparabili della ricerca»⁸⁶.

In effetti, le operazioni culturali condotte da Villari con i suoi scritti teorici non possono essere collocate nell'insieme delle ricerche specialistiche. Inneggiando ai fatti accertati, alla conoscenza sicura, al bando ai sistemi, egli suggeriva certo una pratica di ricerca ai suoi colleghi storici e filologi, ma, personalmente, non vi si atteneva sempre o non vi si atteneva del tutto e rigorosamente, concependo la sua come una funzione d'indirizzo culturale e dedicando nei suoi corsi uno spazio ampio alla riflessione teorica⁸⁷. Ermenegildo Pistelli, riflettendo sulla funzione avuta da Villari nell'Istituto, poco dopo la sua morte scrive:

oscillava tra una storia molto particolare e una teoria generalissima di storiografia e filosofia della storia [...] se di notizie precise e minute, se di metodo rigoroso nelle ricerche, altri possono essere maestri più valenti, nessun altro corso universitario serviva tanto a spalancar le finestre e mostrare nuovi luminosi ampi orizzonti quanto un corso di Villari⁸⁸.

Nel quadro di questa politica accademica e di questa strategia culturale, Villari, nel 1869 Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, ottenne dal ministro Borgoni l'istituzione della prima cattedra italiana di Antropologia e di un Museo ad essa associato, assegnati entrambi alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto di Firenze. S'intendeva così, dopo aver depurato la storia dal contatto con la filosofia, legare l'antropologia, la scienza dell'uomo, alla storia e svincolarla dalla zoologia e dalla geografia. Tuttavia, l'equilibrio tra le discipline voluto da Villari, che rimane il quadro di riferimento e l'indirizzo preminente della cultura dell'Istituto, nel corso degli anni settanta e ottanta si arricchisce di tensioni, deve reggere al contraccolpo delle dispute tra l'opzione monistico-materialistica dei fisiologi e dei chimici, la rivendicazione di autonomia degli storici-filologi e la

⁸⁶ A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, I, a cura di F. Sbarberi, Torino Einaudi, 1976, p. 26.

⁸⁷ Otto Weiss, a proposito del richiamo insistito alla scienza tedesca, si esprimeva così: «in generale si andavano rafforzando considerazioni di natura ideologica in modo particolare a proposito della scienza tedesca. L'essenziale, cioè la scienza, divenne spesso una questione marginale, una casualità; il fatto che provenisse dalla Germania divenne la cosa più importante, in particolare dopo gli avvenimenti del 1866» (O. Weiss, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Bologna, il Mulino, 1983, p. 34).

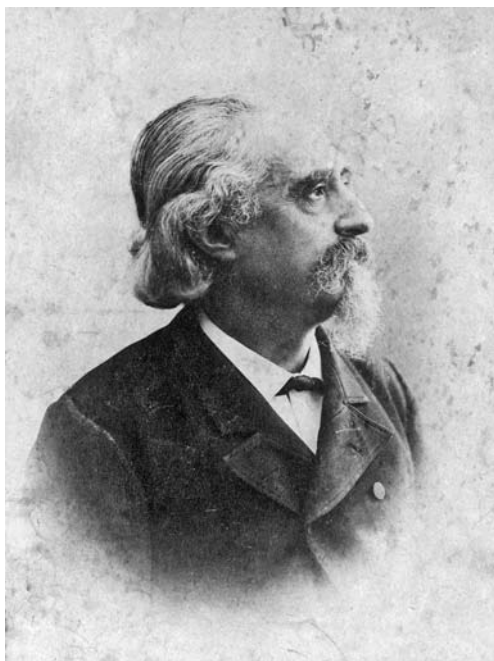
⁸⁸ E. Pistelli, *Pasquale Villari*, in P. Villari, *L'Italia e la civiltà*, pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci, con un profilo di P. Villari per Ermenegildo Pistelli, Milano, Ulrico Hoepli, 1916, pp. XX e XXIII. E continua: chi voglia farsi un'idea della sua varietà d'attitudini «deve leggere per la filosofia almeno i suoi saggi sul positivismo»; «Storico, lo hanno attirato le grandi figure, le grandi anime, e più le idee che i fatti, ma non ha sdegnato come i retori vani le pazienti ricerche d'archivio» (pp. XXV e XXXII).

penetrazione del darwinismo, che contribuisce a ridefinire i dibattiti sul metodo.

Le tensioni si fanno sentire in più occasioni. Nel discorso di apertura del corso che Paolo Mantegazza, chiamato a occupare la cattedra di nuova istituzione, tenne il 14 gennaio 1870, l'antropologia è definita come «la mano amica, che toglie amorosamente dalle scienze sorelle le membra umane che avevano lacerate e disperse». L'antropologia, scrive Mantegazza, «non è anatomia, non fisiologia, non psicologia, molto meno metafisica, ma è la storia naturale dell'uomo». E sin qui siamo alla rivendicazione della storicità delle scienze dell'uomo e dall'antropologia che ne rappresenta il punto

archimedeo. D'altro canto, però, essa stessa «non ha altre pretese che quella di studiare l'uomo con lo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre», «non altra aspirazione che quella di misurare, di pesare l'uomo e le sue forze senza il giogo di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcepite»⁸⁹. Mantegazza è indeciso e oscilla tra storia e natura, affidandosi, d'altro canto, al punto di contatto tra i due termini che il darwinismo sembrava aver garantito, interpretando il mondo naturale come un processo soggetto a evoluzione e considerando, altresì, la storia umana continua con i processi dell'evoluzione naturale⁹⁰. È certo, comunque, che Mantegazza chiese che la cattedra di antropologia passasse alla Facoltà di scienze, quando il ministro Bonghi dichiarò quel corso libero e non più obbligatorio.

Altri due episodi, inoltre, venivano a turbare la classificazione delle scienze proposta da Villari. Il primo era scatenato dalla lettura fatta da Herzen nel



Paolo Mantegazza, MAE.

⁸⁹ P. Mantegazza, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, G. Brigola, 1871, pp. 17-18.

⁹⁰ G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 114-124.

Reale Museo di Storia Naturale il 21 marzo 1869 sull'origine dell'uomo e i rapporti di parentela tra l'uomo e la scimmia. La questione discussa da Herzen richiamava quella del 1862 sull'origine del linguaggio e s'inseriva nel contesto della discussione internazionale sul darwinismo. Lo scienziato vi sosteneva che tra uomo e scimmie antropomorfe si dessero solo differenze quantitative, riconducibili alla diversa costituzione dei centri nervosi e degli organi vocali⁹¹. In questo modo Herzen riconduceva il linguaggio umano, su cui poggiava il vantaggio evolutivo e sociale degli uomini sulle altre specie animali, a espressione di una peculiare organizzazione fisica, è a dire lo riconduceva a basi meramente materiali. Ridotto il linguaggio a funzione fisiologica dell'organismo, risultava che lo spirito stesso doveva essere considerato un'evoluzione della materia, una funzione dei nostri organi. Così, insomma, Herzen riportava lo spirito alla materia e adombrava, alle spalle della legittima rivendicazione del metodo sperimentale nelle ricerche di fisiologia, un'opzione filosofica schiettamente materialistica e monistica. Non poteva certo tacere la generazione dei fondatori dell'Istituto, i quali fecero sentire la propria voce ancora una volta con Lambruschini, Tommaseo e Capponi. Non è possibile qui ripercorrere questo dibattito accuratamente, né d'altro canto sarebbe utile dal momento che Landucci ne ha già dato un'esposizione esaustiva e assai analitica in più di un'occasione⁹². Basti notare che l'intervento di Lambruschini, pur attardandosi sulle posizioni di Quatrefages, non si rivolgeva contro il diritto della scienza alla libera indagine sperimentale, ma sulle conseguenze del monismo materialistico per l'idea dell'uomo e della società. Infatti, scriveva, «che sarebbe se dalla supposta *evoluzione degli esseri* [...] venisse la scienza a dedurne che anco l'umana volontà è trascinata da questa legge fatale, e perciò non è libera? A quest'annuncio l'umana coscienza non manderebbe un grido d'indignazione, e la società non sentirebbe crollare il terreno sotto i suoi piedi?»⁹³.

Tommaseo e Capponi pensavano lo stesso e lo stesso doveva pensare Villari, che pure nell'occasione non si espresse. Herzen, d'altro canto, attaccava la teoria del libero arbitrio non con argomentazioni psicologiche, ma fisiologiche, ovvero, ancora una volta, facendo prevalere una prospettiva filosofica di tipo

⁹¹ A Herzen, *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*. Lettura del Dott. Alessandro Herzen fatta a Firenze nel Reale Museo di Storia naturale il 21 marzo 1869; 2. Ed. coll'articolo del Sen. Lambruschini e la risposta del Dott. Herzen, Firenze, A. Bettini, 1869, pp. 62 e sgg.

⁹² G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 79-105 e G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, cit., pp. 27-40.

⁹³ R. Lambruschini, *Lettera del Senatore Lambruschini al signor Direttore del giornale «La Nazione»*, in A. Herzen, *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*, cit., p. 12.

riduzionistico⁹⁴. A fianco di Herzen si posero immediatamente Moritz Schiff, con una Lettura del 18 aprile dello stesso anno *Sulla misura della sensazione e del movimento*, e De Gubernatis che sulla «Rivista Europea» pubblicava una lettera aperta di Herzen allo spiritualista Ferri, il quale, a sua volta, lo aveva attaccato sulla «Nuova Antologia»⁹⁵. La teoria dell'evoluzione di Darwin, a questo punto, non era più in discussione, si trattava invece del suo innesto sul troncone del materialismo monistico, dalla cui prospettiva erano discussi i problemi della volontà, della società, della giustizia. Herzen di fatto forzava così il punto d'equilibrio posto da Villari e mostrava, suo malgrado, l'inaggirabile assunzione metafisico-materialistica della sua posizione.

Le tesi filosofiche difese dagli scienziati riemergevano in occasione della polemica sugli animali martiri e la fisiologia del 1874, di cui già s'è detto⁹⁶. E assai esplicita, infine, diventa la rivendicazione del materialismo monistico in uno degli ultimi interventi di Maurizio Schiff all'Istituto, nel discorso inaugurale tenuto al principio del corso del 1874-75 su *La fisica nella filosofia*. Qui lo studioso rivendica al metodo empirico e sperimentale la funzione d'indagine della vita intellettuale dell'uomo e ciò poiché la filosofia deve essere ormai sostituita con la psicologia. Quest'ultima, però, non è concepita come disciplina autonoma, non ha nulla a che fare con l'osservazione interna, la ricerca dei principi o dei meccanismi del pensiero, e non è in rapporto alla storia, come suggeriva Villari. La psicologia, scrive Schiff, in quanto «esame del processo e delle leggi, secondo le quali lo spirito compie le sue operazioni», deve fondarsi sulla fisiologia e sulla fisica⁹⁷.

Ora, se il punto d'equilibrio di Villari non era sempre tenuto fermo, se Mantegazza oscillava tra opzione naturalistica e storica in merito all'antropologia, se Herzen e Schiff rivendicavano, a partire dalla discussione sul darwinismo, un riduzionismo filosofico di stampo materialistico, almeno su un aspetto mi pare

⁹⁴ Cfr. A. Herzen, *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*, Firenze, Bettini, 1870.

⁹⁵ Cfr. rispettivamente: N. Tommaseo, *L'uomo e la scimmia. Lettere dieci con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue*, Milano, Agnelli, 1869; M. Schiff, *Sulla misura della sensazione e del movimento*, Firenze, Bettini, 1869. Per quanto riguarda la posizione dei linguisti si veda P. Marrassini, *Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Florence University Press, 2007, pp. 157-164. Un ruolo di primo piano ebbe senz'altro De Gubernatis, che aveva fondato e diretto molte riviste, tra cui la «Rivista contemporanea» (1868) e la «Rivista Europea», dove apparvero importanti studi e discussioni sul positivismo. Nel 1876, pubblicò *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* (Paris 1876), che è la relazione da lui presentata al terzo congresso degli orientalisti tenutosi a Pietroburgo il 1° settembre del 1876, dove era stato inviato quale delegato dei glottologi italiani dal ministro dell'Istruzione Coppino. Nel 1878 fu promotore del IV congresso degli orientalisti tenutosi a Firenze.

⁹⁶ Cfr. A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, cit., pp. 63-89.

⁹⁷ Tratto da G. Landucci, *Introduzione a A. Herzen, Gli animali martiri...*, cit., pp. 47-48.

si profilasse un ampio accordo. Il richiamo al metodo scientifico e il bando alla metafisica – comunque queste cose fossero intese e nonostante, come s'è visto, fossero spesso appannaggio d'un atteggiamento verbalistico – erano annunciati da tutti e da tutti considerati il presupposto di un allineamento della scienza italiana a quella europea. E – cosa non meno rilevante – quel richiamo doveva far uno con il destino della nuova storia d'Italia.

Il geologo Antonio Stoppani, ad esempio, inneggiando nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1877-78 all'unità dello scibile che l'Istituto, nell'ampiezza dei suoi compiti, doveva porsi quale fine precipuo, scrive: «Si può paragonare lo scibile smembrato a una nazione frazionata in tanti regnicoli e ducati, con altrettanti tirannelli indipendenti, che hanno ciascuno un codice da dettare, gabelle da imporre, senza badare che il paese è uno di cuore, di lingua, di bisogni e di tradizioni». E ancora: «osservate come tutto in questi tempi tende ad accomunarsi. Non più autocrazia di governi, non più privilegi di caste; uguaglianza in faccia alla legge; uguali doveri, uguali diritti per tutti. Anche la scienza segue l'impulso del secolo»⁹⁸. Paolo Mantegazza, nella prolusione all'anno accademico 1880-81, tornava sugli stessi temi, con la stessa idea del ruolo 'politico' della scienza, seppur nel quadro di una valutazione opposta della politica italiana. Quest'ultima gli pareva affacciarsi ora come un tiranno nuovo, «un parlamentarismo falso, morboso, cento volte peggiore degli antichi». E proprio mentre la politica nazionale si trasformava in un intrigo di sette, di furbi, di sensali di voti, la scienza era con *pathos*, e non senza retorica, riproposta come autentica potenza liberatoria. «La scienza», scriveva, «è la politica del domani, del posdomani, del sempre. Essa è l'avvenire, e voi sapienti dell'oggi, mi sembrate molto turchi, perché dell'avvenire ve ne occupate né punto né poco»⁹⁹.

5. *Dagli anni ottanta al Novecento. La bancarotta della scienza e la difesa della ragione*

Villari dovette assistere con qualche preoccupazione all'evoluzione dei suddetti dibattiti. Da un lato il fatto che Conti a partire dal 1871 rappresentasse da solo

⁹⁸ A. Stoppani, *Sull'unità dello scibile*. Discorso per la inaugurazione degli studi del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze. Letto il 17 novembre 1877, Annuario ISS, 1877-1878, pp. 14-15 e 27.

⁹⁹ P. Mantegazza, *La scienza nell'Italia nuova*. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nel R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze. Letto il 4 novembre 1880, Annuario ISS, 1880-1881, p. 14.

la filosofia dell'Istituto, sedendo da ordinario sulla cattedra di Filosofia razionale e morale e occupando per incarico anche quella di Storia della filosofia lasciata da Ferri per andare a Roma, non aiutava certo a rimandare un'immagine e un concetto moderno della filosofia, di una filosofia improntata al metodo storico. D'altro canto, la tendenza degli scienziati a un'interpretazione materialistica dei fenomeni individuali e sociali era la riprova di un riduzionismo scientifico che Villari intendeva scongiurare. Insomma, la classificazione del sapere attorno ai due poli del metodo sperimentale e del metodo storico come orizzonte di una cultura positiva era minacciato da entrambi i lati.

Villari si mosse già nel 1871, saggiando le intenzioni di alcuni filosofi di venire a Firenze. Tra le carte degli Affari Risolti dell'Istituto è conservata una risposta di Carlo Cantoni a un invito di Villari, datata 20 nov. 1871 da Grapello-Lomellino. Scriveva Cantoni:

gli è necessario che io conosca, prima di accettare, quale sorte mi sarà probabilmente riservata per l'avvenire, chiamandomi costì voi avete certamente l'intenzione di farmi fermare; ma in tanta incertezza nel ministero, non so quanta speranza io possa nutrire su ciò; ed io vi prego di considerare i danni gravissimi che me ne verrebbero s'io dovessi nel prossimo anno abbandonare Firenze e tornare a Milano. Io troverei qui certamente sempre il mio posto liceale, ma quello che più mi preme, l'accademico, diverrebbe molto pericolante; nell'Accademia io sono nominato annualmente, sarà difficile che si domandi dopo la mia diserzione la conferma; e se anche questa si chiedesse e mi venisse data, mi ritoverei nell'Accademia, in condizione morale molto delicata e peggiorata. Nel prendere una deliberazione a mio riguardo vogliate dunque por mente a queste cose; il mio avvenire lo ripongo in parte nelle vostre mani¹⁰⁰.

Cantoni era allora titolare effettivo nel Liceo Beccaria di Milano e professore straordinario nell'Accademia. Villari non poteva promettere nulla e la cosa non andò in porto. Ma perché Cantoni? Quest'ultimo, nel 1871, quando riceve l'invito di Villari, ha pubblicato *G.B. Vico. Studii critici e comparativi* (Torino 1867), gli *Studj sull'intelligenza umana* (1869-71) e il *Corso elementare di filosofia* (2 voll., Milano 1870-1871), mentre la monografia in tre volumi su Kant apparirà solo tra il 1879 e il 1884. Cantoni è stato allievo di Luigi Ferri e ha studiato in Germania con Herman Lotze, è d'idee liberali e progressive e ha a cuore, come mostra la pubblicazione del *Corso elementare*, la funzione pedagogica dell'insegnamento della filosofia in rapporto alla vita civile del paese. Tutto ciò, è chiaro,

¹⁰⁰ AR, XXII, 87.

era visto di buon occhio da Villari, ma credo vi siano altre ragioni. Negli *Studj sull'intelligenza* Cantoni ha affrontato i problemi del positivismo, sottolineando il rilievo della psicologia e della logica quali discipline fondanti le scienze morali ed etiche. Anche del pensiero di Vico ha dato una lettura anti-metafisica, storico-psicologica, tanto che il suo testo è stato recensito positivamente da Gustav Eberty sulla «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» di Lazarus e Steinthal¹⁰¹. L'interpretazione della psicologia quale disciplina autonoma, irriducibile alla fisiologia – al contrario di ciò che pensavano Herzen e Schiff – e destinata a sostituire, nelle due versioni della psicologia individuale e di quella storico-sociale, la filosofia, era perfettamente in linea con la classificazione delle scienze voluta da Villari. Anzi, proprio insistendo su questi temi, quell'ordinamento del sapere poteva essere approfondito e riarticolato, secondo un rigore che probabilmente Villari sentiva sfuggirgli o in cui aveva bisogno di forze nuove e saldi alleati.

Il processo per l'assegnazione della cattedra di Storia della filosofia, comunque, è complesso. Il Consiglio di Facoltà è indeciso se bandire un concorso o nominare uno studioso di rilievo. Villari discute per lettera la questione con Ardigò. Il 26 gennaio 1872, gli scrive:

in verità molte volte avrei desiderato trovar modo di farlo venire nell'Istituto, e ne ho parlato al Trezza che pur molto lo desidera. Vi sono però difficoltà gravissime. Il [professore] di Filosofia razionale e morale è il Conti, i cui principii ella conosce. In Firenze le opinioni della maggioranza sono avverse assai alle sue opinioni. Io mi salvo per essere [professore] di storia, e per un'indole assai temperata. L'aver ella da poco lasciato l'abito religioso sarebbe un'altra difficoltà [...] Tutte le difficoltà sovra accennate avrebbero valore, quando si trattasse di fare una proposta, per propria iniziativa della Facoltà. Non ne avrebbero alcuno in un concorso. Ora la mia speranza è quella di riuscire a fare aprire un concorso, per la cattedra di storia della filosofia¹⁰².

Il 29 febbraio 1876, Villari propone al Sovrintendente Peruzzi d'assegnare la cattedra di Storia della filosofia al prof. Roberto Ardigò e alleggerire così l'insegnamento del prof. Conti¹⁰³. Il 14 settembre 1876, Villari è costretto a informare Ardigò dell'avversione dei colleghi del Consiglio Direttivo, interessati più a far venire Franchi o al ritorno di Ferri. Il 26 ottobre, lo storico comunica ad Ardigò che è stato

¹⁰¹ G. Eberty, *Beurteilung G.B. Vico. Studi critici e comparativi Carlo Cantoni* (Torino, Crivelli, 1867) in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», VI (1869), pp. 429-464.

¹⁰² R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 44.

¹⁰³ Lettera del 29-2-1876, in AS, n. 93.

finalmente indetto il concorso per la cattedra di Storia della filosofia. Ma Ardigò, che vi prende parte, è respinto con la motivazione che il suo discorso su Pomponazzi «non poteva soddisfare a severi criteri storiografici»¹⁰⁴. Così sulla cattedra di Storia della filosofia dell'Istituto il 15 febbraio 1878 è nominato Felice Tocco, che terrà l'insegnamento da quell'anno fino al 1911¹⁰⁵.

È difficile dire se davvero Villari preferisse Ardigò a Tocco. Certo quest'ultimo diede un'impronta e un'energia nuova alla filosofia dell'Istituto, seppe incarnare adeguatamente il ruolo dello storico della filosofia e, anche a livello teorico, indicò la via, con preparazione ampia e grande finezza, per la determinazione del rapporto filosofia-storia-scienze.

Prima di giungere all'Istituto, Tocco aveva insegnato Antropologia a Roma e dal 1875, come professore straordinario, Storia della filosofia all'Università di Pisa, dove si era trasferito anche Fiorentino e dove insegnava D'Ancona. A contatto con questi studiosi, Tocco scrive le *Ricerche platoniche* con estrema attenzione per il dato storico e la puntualizzazione filologica¹⁰⁶. I problemi inerenti alla storia della filosofia s'intrecciano in questa fase agli studi kantiani. In un articolo segnalato nell'imprescindibile monografia di Massimo Ferrari, Tocco riassume le sue idee sulla storia della filosofia. È il 1877, un anno prima dell'insediamento a Firenze¹⁰⁷. Hegel, vi si legge, «ha il torto di voler colorire questo disegno [la storia del pensiero filosofico] a priori, e secondo uno schema logico



Felice Tocco, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

¹⁰⁴ R. Ardigò, P. Villari, *Carteggio*, cit., nota cur. p. 46.

¹⁰⁵ Cfr. in proposito A. Olivieri, *L'insegnamento della filosofia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., pp. 125 sgg.

¹⁰⁶ Cfr. F. Tocco, *Ricerche platoniche*, Catanzaro, Stabilimento Tipografico Asturaro, 1876.

¹⁰⁷ Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 150 sgg.

preconcetto, mentre il sistema della Storia della Filosofia deve rampollare spontaneo dallo studio minuto e critico dei particolari¹⁰⁸. Non bisogna considerare le metafisiche come piedistalli su cui l'ultima s'innalza al di sopra delle altre, al modo di Hegel, ma non bisogna nemmeno considerare la storia della filosofia come una filastrocca di opinioni. Bisogna riportare gli autori alla loro problematica originaria e valutare il valore euristico e non solo dottrinale dei loro sistemi, è a dire il rapporto tra la loro filosofia e il movimento culturale dell'epoca; bisogna determinare, ancora, fino a che punto le prospettive filosofiche sono in grado di «elaborare il materiale positivo che le scienze contemporanee affinano, ed imprimere uno spirito più rigoroso al loro progresso»¹⁰⁹.

Tocco è spesso ricordato per aver portato a termine assieme a Girolamo Vitelli la grande impresa dell'edizione delle *Opera latina conscripta* (1879-1901) iniziata da Fiorentino; per aver compiuto a Firenze, assieme agli studi storici su Bruno, quelli su Kant, Platone e i movimenti religiosi¹¹⁰. Come si vede dal saggio su citato, però, al di sotto del suo impegno per una storia filologica e testuale della filosofia, agiva un'idea piuttosto precisa dei rapporti che intercorrono tra filosofia, scienze e storia. Una prospettiva in cui il nesso della filosofia con il sapere positivo della scienza e della storia è mantenuto, senza che la filosofia stessa risulti liquidata come negli scritti di Villari degli anni precedenti.

Tocco, vi insisteva Garin proprio in appendice al suo più ampio saggio sull'Istituto di Firenze¹¹¹, proviene dalla scuola di Spaventa. Negli *Studi sul positivismo*, apparsi nel giugno-luglio 1869 sulla «Rivista contemporanea» di De Gubernatis, non si distanziava troppo dall'idea del maestro secondo cui il 'dato positivo', in quanto 'posto', 'umanamente fatto', contiene un elemento a priori e, dunque, l'a-priori non è liquidabile¹¹². Scrive, infatti, Tocco che se le scienze speculative hanno bisogno dell'induzione per sottrarsi all'aridità e alla vuotezza, «alle scienze positive è necessaria la teoria e la deduzione per raggiungere quell'alto valore a cui aspirano»¹¹³. La filosofia, in altri termini, distaccata dalle scienze e dalla storia-filologia è condannata alla vuotezza e all'aridità, ma pure scienza e storia

¹⁰⁸ F. Tocco, *Pensieri sulla storia della filosofia*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere», a. III, 1877, vol. V, pp. 6-7.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 8.

¹¹⁰ Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., pp. 320 sgg.

¹¹¹ E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 67-76.

¹¹² B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, cit., pp. 499-500.

¹¹³ F. Tocco, *Studi sul positivismo*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», LXVIII, p. 25. Cfr. anche in proposito M. Ciliberto, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 28 sgg.

non vivono al di fuori di una dimensione concettuale; i dati dell'esperienza sono sempre intrecciati alle forme della coscienza, e ciò chiama in causa, piuttosto che soppiantare, il lavoro critico della filosofia. Il positivismo, dunque, è accolto da Tocco come avanzamento del pensiero kantiano per il suo richiamo positivo alle scienze come sviluppi storici dei concetti. In questa prospettiva, la critica del sapere deduttivo e speculativo non coincide con una condanna *tout court* del sapere filosofico, ma con una ri-articolazione del rapporto storia-scienza-filosofia, in cui a quest'ultima spetta il compito critico di analisi degli apparati concettuali delle scienze filologiche e naturali.

Era un giro di problemi che aveva occupato i neokantiani e i neoherbartiani e Tocco, piuttosto che a Mill e a Comte, era interessato alla ricezione critica che del positivismo facevano quelle correnti tedesche¹¹⁴. Impostava le sue ricostruzioni storiche con lo sguardo rivolto alla *Geschichte des Materialismus* di F. A. Lange (1866) e alla *Geschichte der neuern Philosophie* di K. Fischer (1854-1877), scriveva su Herbart¹¹⁵, difendeva l'autonomia dell'antropologia dalle scienze naturali¹¹⁶, rivendicava l'autonomia della psicologia dalla fisiologia¹¹⁷ e, in linea con Labriola e Bonatelli, riteneva necessario integrare la psicologia individuale con la psicologia storica e dei popoli. Antonio Labriola non aveva colto l'attenzione riservata a queste idee da Tocco. Nel 1874 scriveva a Bertrando Spaventa, di cui entrambi erano stati allievi: «Tocco leggerà alla Società Geografica un lavoro su certi crani mandati in dono dalla Papuasìa [...] mi ha detto che quei crani sono molto interessanti, e che gli offriranno occasione a importanti osservazioni», «chi sa che il contatto dei crani vuoti di cervello non gli abbia generato nella testa una qualche notevole diminuzione di elementi attivi e razionali», e continuava poi a riferire con toni sarcastici sulla «filosofia scientifica» praticata all'Università di Roma, in cui Tocco

¹¹⁴ È quanto si evince anche dai manoscritti. Cfr. A. Olivieri, *Filosofia e cultura nei manoscritti di Felice Tocco*, in «Annali del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze», VI (1990) (rielaborazione della *Introduzione a Felice Tocco: le carte e i manoscritti della Biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze*, Firenze, Olschki, 1991), pp. 146-162.

¹¹⁵ *Studi su Herbart*, ms (databile 1867-1869), conservato nel Fondo Tocco della Biblioteca Umanistica di Firenze.

¹¹⁶ «L'antropologia è una scienza mista che non si arresta alla differenza delle forme craniche, ma procede alla classificazione delle differenze spirituali», «bisogna studiare con accuratezza le lingue, i costumi, la religione, le relazioni sociali, le arti, le industrie, per ricavare da tutti questi fattori la Fisionomia caratteristica di ciascun popolo» (*Del concetto e dei limiti dell'Antropologia*, 1873) Cfr. M. Ferrari, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki, 1990, p. 140.

¹¹⁷ Già nel *Trattato elementare di psicologia* del 1869 Tocco avversava il progetto di una riduzione della psicologia scientifica alla fisiologia, l'equiparazione del suo oggetto di studio a oggetto naturale. All'Istituto di Firenze, più tardi, contestava il tentativo riduzionistico di Herzen cfr. F. Tocco - A. Herzen, *La condizione fisica della coscienza. Discussione fra i professori Felice Tocco e Alessandro Herzen*, estr. dai Rendiconti della Società italiana di antropologia e psicologia, Firenze, 1880.

allora insegnava Antropologia quale espressione nazionale del pensiero¹¹⁸.

Tocco, tuttavia, era ben lontano dal ridurre l'attività psichica ai crani e avvertiva anzi l'esigenza di integrare le discipline empiriche con un'educazione filosofica conveniente. Nel 1870, ad esempio, comunicava per missiva a Cantoni: «l'esperienza individuale non ci può fornire che dati molto incerti per risolvere il problema [della formazione delle categorie del pensiero], quello che io desidero è che in Italia i giovani filologi ricevano un'educazione filosofica conveniente, e allora potranno sorgere anche in Italia i Becker, gli Steinthal, gli Humboldt ecc»¹¹⁹.

La ricerca specialistica di Tocco nell'Istituto di Firenze si rivolse eminentemente alla *Kant-Forschung* e alla *Kant-Philologie*. Negli *Studi kantiani*, pubblicati nel 1881, Tocco offre un'interpretazione psicologica dell'estetica trascendentale, seguendo la fase del ritorno a Kant propiziata dalla generazione di Helmholtz, Lange e Lotze. Ciò gli consentiva di prendere le distanze dalle interpretazioni innatistiche e logicistiche dell'apriori, in Italia avanzate dal suo maestro Spaventa e in Germania riprese sul finire dell'Ottocento da Cohen e Natorp. La sua, tuttavia, non era certo una conciliazione tra Kant e Spencer. Nelle lezioni tenute all'Istituto nell'anno accademico 1886-1887 su *Kant e Spencer*, respingeva fermamente l'idea professata dal filosofo inglese che l'apriori sia uno stadio conseguito nell'evoluzione della specie. L'apriori rimaneva, ai suoi occhi, un'attività originaria dello spirito, per quanto se ne potesse trarre la genesi in termini psicologici. La lettura di Tocco, avversa alla conciliazione di Kant e Spencer, sarà ripresa da allievi dell'Istituto come Alessandro Chiappelli (*Carattere formale del principio etico*, 1884), in polemica contro Tarantino e Cesca¹²⁰.

Tra coloro che seguirono i corsi di Tocco all'Istituto, troviamo i nomi di Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Giovanni Papini, Adolfo Faggi, Giovanni Vidari, Eustachio Lamanna, che dal 1917 al 1921 sarebbe stato incaricato dell'insegna-

¹¹⁸ Lettera a Bertrando Spaventa del 24 febbraio 1874, n. 231, in A. Labriola, *Carteggio*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, I, 2000, pp. 387-388.

¹¹⁹ Tratto da M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., p. 106. Tocco seguiva qui assai da vicino Spaventa. Quest'ultimo in una recensione a Steinthal del 1855, scriveva: «tutta la differenza tra i filologi consisterà nel modo d'intendere la filologia [...] desidererei che qualcuno che capisce a un tempo di filosofia e filologia facesse un esame di questo libro [...] e così iniziasse gli italiani a questo genere di studi». B. Spaventa, *Recensione ad Enrico Steinthal*, «Il Cimento», 4 (1855), ser. III, 60-65, partic. p. 65. L'interesse di Tocco per la linguistica filosofica è testimoniato anche nei manoscritti. Cfr. A. Olivieri, *Filosofia e cultura nei manoscritti di Felice Tocco*, cit., p. 159.

¹²⁰ Anche Cesca era stato allievo dell'Istituto, a proposito di queste polemiche cfr. L. Malusa, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, I, *Tra positivismo e neokantismo*, Milano, Marzorati, 1977, pp. 623 e sgg.

mento della Filosofia morale, Adolfo Levi, Rodolfo Mondolfo, Giuseppe Lombardo Radice. Non è possibile seguire l'intreccio di scambi e incidenze tra il pensiero di Tocco e gli svolgimenti di questi studiosi. Salvemini, seguito al quarto anno (1994-1995) il corso di Storia della filosofia con Tocco, scriveva d'aver capito o d'essersi illuso di capire tutto quanto i filosofi da Locke a Kant avevano detto e ciò perché il cervello di Tocco non era uno di quei filtri alla rovescia in cui le idee entrano chiare ed escono oscure; seguendo le sue lezioni anche le idee più difficili divenivano perspicue¹²¹. Papini elogiava la «lucidità di pensiero» di Tocco «nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio», mentre Mondolfo era avviato, proprio dalle lezioni dello storico della filosofia, alla riconversione del dubbio metodico in ricerca storica:

perché allorquando vogliono sottoporre ad un esame logico la costituzione del nostro pensiero, nelle relazioni fra i suoi elementi, non possono a buon diritto dimenticare come ognuno di questi elementi, semplice o complesso che sia in sé medesimo, si è potuto formare e può esistere solo in virtù d'una serie di rapporti con gli altri, sì che la critica dei rapporti deve estendersi al suo processo di formazione e completarsi con l'indagine storica¹²².

Diversa disposizione nei confronti di Tocco ebbe Gentile. Quest'ultimo concorse nel 1897 per una borsa di perfezionamento all'Istituto e, avendola ottenuta, trascorse a Firenze alcuni mesi, dal dicembre del 1897 al luglio del 1898. Alessandro Savorelli ha messo in luce il fatto, documenti alla mano, che la celebre pagina vichiana del secondo saggio de *La filosofia di Marx* (1899) sia debitrice dell'interpretazione che Tocco offrì della filosofia di Vico nelle lezioni dell'anno accademico 1897-98. In particolare Gentile riprendeva da Tocco la tesi secondo cui il *verum-factum* non è altro che il principio della costruttività del pensiero, la tesi che il 'fare' è la condizione impreteribile del conoscere¹²³. Detto ciò, per lo sviluppo della linea che ho tracciato in questa ricerca, è assai interessante anche la critica che Gentile muove a Tocco appena un mese dopo aver lasciato Firenze. Scrive Gentile a Donato Jaja il 21 agosto 1898 che «i neo-kantiani il meno che si preoccupano, è de' concetti: bastano i frammenti, purché sieno positivi» ed

¹²¹ G. Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a c. di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 52.

¹²² R. Mondolfo, *Il dubbio metodico e la storia della filosofia* (1905), tratto da M. Ferrari, *I dati dell'esperienza*, cit., p. 419, nota 251.

¹²³ F. Audisio, A. Savorelli, *Giovanni Gentile a Firenze (1897-1898). L'anno di perfezionamento e le lezioni di Felice Tocco su Vico* (con un'Appendice di documenti e testi inediti), in «Giornale critico della filosofia italiana», 2001, pp. 266-290, partic. p. 271.

esclama: «Oh quel senso d'insoddisfazione che mi lasciavano tutte le conclusioni del Tocco! Che vuoto!»¹²⁴. In quel frangente Gentile era immerso nelle ricerche storiche, aveva da poco compiuto il suo *Rosmini e Gioberti*, scriveva la tesi di perfezionamento *Dal Genovesi al Galluppi* e raccoglieva il volume degli scritti sparsi di Spaventa che darà alle stampe nel 1900.

Il problema di Gentile era, dunque, quello del rapporto tra filosofia e storia e il 26 agosto del 1898, appena lasciata Firenze per le ferie a Castelvetro, informa Jaja del concetto esposto nella *Prefazione* al Rosmini e Gioberti appena terminata. «Dopo aver notato come e perché storia della filosofia e filosofia siano una cosa sola guardata da due aspetti diversi», scrive, «ho rilevato (avendo in mente i neokantiani) quanto sia falso il concetto di chi la ricerca storica concepisce come pura e semplice raccolta ed ordinamento di notizie erudite, e di chi d'altra parte alla filosofia domanda la quantità delle cognizioni concrete». La concezione unilaterale della storia quale «pura e semplice raccolta di notizie erudite» può essere solo forzatamente attribuita a Tocco, ma Gentile doveva aver recepito con fastidio quella tesi, di certo risuonante in più aule dell'Istituto. Le critiche al concetto di filosofia chiamavano, invece, direttamente in causa le idee di Tocco. «La filosofia», proseguiva Gentile, «a differenza delle scienze, non mira al contenuto della vita e del sapere, ma alla forma [...] ha la sua vita concreta nell'immanenza di sé in tutte le altre inferiori manifestazioni». «La filosofia», continuava, «deve essere astratta, cioè vuota» e chi «ha paura di questo vuoto non è filosofo», perché senza il vuoto ovvero la trascendentalità non vi è l'immanenza e la «verità della pienezza universale della vita»¹²⁵.

Che la filosofia debba farsi carico del contenuto concreto delle scienze e della filologia al fine di «sottrarsi all'aridità e alla vuotezza» è prospettiva – come si è visto – delineata da Tocco sin dalla fine degli anni sessanta. Gentile, al contrario, attribuisce alla filosofia una differenza e una priorità rispetto alle scienze e alla storia, che consiste proprio nella sua «vuotaggine». Questa «vuotaggine», scrive, è «consapevolezza di sé», «si sa come termine correlativo necessario e animatore di tutta la universale realtà». Era proprio quello che Tocco intendeva scongiurare, sottolineando l'inscindibilità dell'esame critico-filosofico dai contenuti delle scienze, invitando a giudicare le filosofie in senso euristico, è a dire non per il loro grado di auto-consapevolezza o in quanto «riassunto delle forme storiche del pensiero precedente», ma per la loro capacità di ela-

¹²⁴ G. Gentile - D. Jaja, *Carteggio*, I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 153.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 165-166.

borare il materiale positivo delle scienze¹²⁶.

Si scorge da qui, dunque, la differenza decisiva tra le due concezioni del sapere e della realtà. E da qui possono anche essere prese in esame le diverse disposizioni della cultura italiana rispetto a quella frattura storica del pensiero europeo che, con espressione fortunata, Brunetière, dalle pagine della «Revue des Deux Mondes», definì la «banqueroute de la science».

Si trovarono insieme Tocco e un nutrito gruppo di studiosi dell'Istituto, tra cui bisogna ricordare anzitutto De Sarlo, professore



Francesco De Sarlo, CP.

di Filosofia teoretica dal 1899 al 1933 e di Psicologia sperimentale dal 1904 al 1923; direttore inoltre del primo laboratorio italiano di psicologia sperimentale, fondato in Firenze nel 1903 sul modello di quello istituito a Lipsia da Wundt nel 1879; Calderoni, che fu allievo dell'Istituto nel 1894-1895 e poi, nel 1913-1914, professore incaricato di Filosofia morale; Vailati, assai vicino a Calderoni, collaboratore per un breve periodo della «Voce» e animatore della vita culturale cittadina anche attraverso la partecipazione alle riunioni della Biblioteca Filosofica; e Limentani, che a partire dal 1921 avrebbe occupato la cattedra di Filosofia morale dell'Istituto, su cui prima si erano alternati Calò, Billia e Lamanna. Tutti costoro, in modi diversi – ora in riferimento a Kant ora alla psicologia sperimentale ora al pragmatismo di Peirce – covengono nel criticare le degenerazioni metafisiche del discorso scientifico, avvertendo però che tali degenerazioni non toccano le scienze stesse, la cui razionalità sta nella *logica storica* della ricerca. Soluzione questa, che è in linea con il concetto che Tocco ebbe e trasmise delle

¹²⁶ Cfr. F. Audisio, A. Savorelli, *Giovanni Gentile a Firenze*, cit., pp. 246-264. Gentile avrebbe dato un'esposizione del pensiero di Tocco in un articolo apparso sulla «Critica» nel 1911 e poi raccolto nel III vol. di *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*.

forme della conoscenza e dei rapporti tra le scienze¹²⁷.

Croce e Gentile, alle soglie del Novecento ancora in sintonia d'intenti, individuano un altro orizzonte. Aspirano a promuovere un generale risveglio della cultura filosofica, vogliono ricostruire il concetto di *razionalità* in una prospettiva sintetica, a partire «dalla sintesi spirituale» da cui traluce l'idea di *humanitas*, come si legge nel programma stilato per «La Critica» il 1 novembre 1902. Per entrambi è il discorso filosofico a penetrare la struttura categoriale del reale e a ridefinire in termini nuovi i rapporti tra scienze e attività pratiche¹²⁸.

A più riprese Croce dissentì, infatti, dopo il 1900 con alcuni studiosi afferenti all'Istituto. Nel complesso si trattava di opporre alla psicologia empirica e sperimentale, mutuata dall'impostazione di Wundt, una filosofia delle forme dello spirito¹²⁹. Nel 1904 Croce recensiva la *Psicologia* di Masci e in particolare respingeva la centralità attribuita al concetto di «riflesso psichico» per la comprensione della vita della coscienza¹³⁰. Tocco si schierava allora a fianco di Masci, Croce ribatteva e il professore constatava l'impossibilità d'intendersi dal momento che, a suo dire, si parlavano «lingue diverse», essendo Croce avverso alla psicologia empirica e lui stesso a una filosofia dello spirito non fondata sull'esperienza¹³¹. Con Tocco nel 1904 ci si era, dunque, sfiorati, sebbene la linea di separazione fosse emersa con nettezza. Con De Sarlo la polemica sarebbe imperversata in modo assai aspro. Nel II numero di «La Critica» (1904), Croce recensiva i *Dati dell'esperienza psichica* (1903) prendendo di mira la psicologia come disciplina naturalistica e classificatoria e invitando i filosofi a lasciarla agli empirici. Nel 1907, a partire dai diversi giudizi sulla psicologia si arrivò alla filosofia, al ruolo delle scienze e alla dichiarazione di due visioni incompatibili della realtà e dei

¹²⁷ Nella prima pagina del programma di «La Cultura Filosofica» (1907), De Sarlo dà una definizione del compito della rivista che richiama assai da vicino le idee esposte da Tocco sui rapporti tra scienza e filosofia. Si tratta di «promuovere una concezione filosofica di tutta la realtà» fondata sul realismo in psicologia e in gnoseologia, scrive, per costruire la filosofia su «un substrato e un contenuto concreto» e non «sul vuoto». Alla rivista di De Sarlo collaborarono Alessandro Levi e altri allievi di Tocco e nel 1911, dopo la sua improvvisa scomparsa, la rivista dedicò al pensiero del maestro un intero fascicolo.

¹²⁸ Non è possibile qui soffermarsi sulle differenze tra la teoria degli pseudoconcetti di Croce e l'attualismo di Gentile. Per una messa a fuoco dei rapporti tra le filosofie di Croce e di Gentile cfr. M. Maggi, *La formazione della classe dirigente. Studi sulla filosofia italiana del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 7-33 e M. Maggi, *Archetipi del Novecento. Filosofia della prassi e filosofia della realtà*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 9-37.

¹²⁹ Mi sia consentito per questo di rimandare a D. Bondì, *Il giovane Croce e Labriola. Ricezione e circolazione della Völkerpsychologie in Italia alle soglie del Novecento* in «Rivista di storia della filosofia», n. 4 (2004), pp. 897 e sgg. e 917 e sgg.

¹³⁰ B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, Bari, Laterza, 1924, pp. 42-52.

¹³¹ La polemica fu ospitata nel gennaio 1905 da «Il Marzocco»; la si veda ora in B. Croce, *Pagine sparse*, I, Bari, Laterza, 1960, pp. 209-212.

suoi rapporti con il sapere¹³². Indirettamente Croce polemizzò anche con Guido Mazzoni, che era successo nel 1895 a Bartoli sulla cattedra di Letteratura italiana dell'Istituto¹³³. Mazzoni almeno credette fosse rivolta a lui una nota de *La critica letteraria* (1895) in cui Croce addita come giudizio superficiale quello di coloro che ritengono la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis formata da saggi staccati¹³⁴. Di certo, Croce deve essersi seccato per il tono riguardoso usato da Mazzoni nella sua prolusione fiorentina del novembre 1894 nei confronti di Pasquale Villari, dal momento che il neo-professore di Letteratura Italiana risponde a giro di lettera che quello usato nei confronti di Villari era solo un «complimento dettato da convenienze collegiali e oratorie» e non indice d'un consenso¹³⁵. E di fatto, pochi anni dopo, nella *Prefazione* agli *Scritti vari* (1898) di De Sanctis, Croce chiariva il dissenso con Villari, per aver quest'ultimo preso di mira nel suo libro su Machiavelli l'interpretazione propostane da De Sanctis¹³⁶.

Queste ultime sono polemiche non prive di significato storico, ma nel quadro di questo saggio, interessa solo mostrare che dai riformatori dell'idealismo di Napoli e dall'Istituto di Firenze venivano risposte alternative alla frattura culturale di fine Ottocento, risposte che importavano concetti diversi della filosofia, della sua funzione conoscitiva e del suo rapporto con il tempo e con l'epoca, senza però che, da una parte e dall'altra, si rinunciassero alla ricerca di una misura razionale. Non può dirsi lo stesso per le voci scomposte dei gridatori del «Leonardo», del «Regno», di «Hermes», ispirate all'idealismo magico, al pragmatismo semplificato e a vari irrazionalismi¹³⁷. Si tratta del nodo essenziale della storia del pensiero italiano dei primi del Novecento, già più volte discusso ed esaminato da molti studiosi. Qui si spera solo d'aver messo a fuoco uno dei punti d'ingresso di questo dibattito, che può forse servire a mettere in chiaro alcuni dei presupposti teorici da cui dovevano geneticamente prender corpo soluzioni tanto diverse.

¹³² La recensione del 1904 di De Sarlo la si veda in B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, cit., pp. 37-42. Per le polemiche con De Sarlo del 1907 cfr. B. Croce, *Pagine sparse*, I, cit., pp. 231-256.

¹³³ Per le vicende della successione cfr. AR, LXXIII (gennaio-giugno 1894), 21.

¹³⁴ Cfr. la lettera di Mazzoni a Croce del 13 gennaio 1895, B. Croce, G. Mazzoni, *Carteggio 1893-1942*, a cura di M. Monserrati, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, p. 17.

¹³⁵ Il testo in questione è *Della storia letteraria*, prolusione all'anno accademico 1894-1895 letta da Mazzoni all'Istituto. Citazione nel corpo del testo (*ivi*, p. 18).

¹³⁶ Cfr. B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1949, pp. 180-182.

¹³⁷ Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, I, Bari, Laterza, 1955, pp. 21-43 e *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 99-100.

6. Roma e Firenze: alle origini della disputa italiana sul metodo storico

Vi è un ultimo punto che s'inserisce nel dibattito sulla bancarotta delle scienze e la crisi del sapere e ne costituisce un capitolo speciale di grande interesse. Una questione che vede l'Istituto fiorentino ancora protagonista e, ancora una volta, attraverso la penna di Villari.

In una lettera del 30 dicembre 1897, Gentile racconta a Croce d'essere stato convocato nel gabinetto di Villari subito dopo averne udito la prima lezione. Mi fece sapere, scrive,

che aveva letto lui la recensione del suo libro sulla storia, da me mandata tra l'altre mie coserelle pel concorso ai posti di perfezionamento¹³⁸. Poi mi disse che la definizione da me accettata della storia, – definizione per la quale si viene a porre una relazione del concetto della storia con quello dell'arte – non lo contentava: indovini perché? La ragione è curiosissima; perché, mi diceva, così si viene a confondere la storia con l'arte! – Fu affatto inutile che io gli facessi osservare che la distinzione rimane nell'oggetto; e che d'altronde, per quel che spetta all'elaborazione di esso oggetto, lo scopo di Lei era stato appunto di ridurre il concetto della storia sotto quello più generale dell'arte. Non c'era verso: egli non intendeva, come non intende e non intenderà mai che il suo presupposto, che altri vuol distruggere o scalzare, non può essere un argomento contrario alla tesi apposta. Ogni nuova difficoltà che mi poneva innanzi, era più strana della precedente; perché invece di essere una difficoltà, era, come io subito notavo, una conferma di questa intima relazione che corre tra il concetto di arte e il concetto di storia. [...] Or come si possono concludere tali discussioni, che vanno a balzelloni senza un punto fermo, senza un principio d'intesa? Fra gente di garbo per lo più qualche frase gentile tiene il luogo di una vera e propria conclusione; e così neppure tra il Villari e me si giunse a una conclusione, ma egli tolse sé e me d'impiccio con qualche parola benigna su' miei studj, dalla quale io colsi a tempo occasione di ritirarmi. Questa è la gente da cui in Italia si aspetta a bocca aperta il verbo della scienza!¹³⁹.

A giro di posta Croce si disse divertito dal «resoconto della discussione col Villari»¹⁴⁰. Non deve, tuttavia, ingannare il tono leggero e quasi canzonatorio usato dai due ancor giovani pensatori nello scambio. È una liquidazione consumata alla

¹³⁸ Cfr. G. Gentile, rec. a B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni con il concetto dell'arte*, apparso in «Studi storici», 1897, pp. 137-152. Il libro sulla storia di Croce recensito da Gentile era la Memoria Pontaniana del 1893, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*.

¹³⁹ Lettera del 30 dicembre 1897, in G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, I, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 62-64.

¹⁴⁰ Lettera del 1° gennaio 1898, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, Milano, Mondadori, 1981, p. 15.

luce di una differenza di livello chiaramente avvertita, ma in realtà si è ancora nel mezzo della disputa sul metodo storico che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, coinvolse Villari, Croce, Labriola e Gentile – una delle pagine più interessanti della storia contemporanea della cultura italiana, in cui si concretizzano esemplarmente le diverse disposizioni filosofiche da cui sarebbe stato attraversato il Novecento.

È Croce in *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années*, un articolo apparso nella «Revue de synthèse historique» di Henri Berr nel 1902, a ripercorrere la genesi della disputa sulla teoria della storia. In Italia, scrive Croce, la reazione alla filosofia hegeliana della storia, che «ha introdotto la deduzione dialettica dell'assoluto nel dominio empirico dei fatti», ha a buon diritto spinto autorevoli professori universitari a indirizzare gli studenti verso gli archivi e la critica testuale. A fronte di questa ragionevole reazione, si sono ancora levate poche voci inneggianti a una filosofia della storia hegeliana o positivista¹⁴¹. Gli studi relativi alla teoria della storia, però, hanno ricevuto un nuovo impulso nel 1887, quando Antonio Labriola ha inaugurato all'Università di Roma il suo corso sulla filosofia della storia. A questa lezione inaugurale bisogna aggiungere la pubblicazione da parte dello storico Villari di *La storia è una scienza?* apparsa sulla «Nuova Antologia», nei numeri del 1 febbraio, 16 aprile e 16 luglio 1891¹⁴².

Croce insiste sull'importanza della Prelezione labrioliana per il fatto che essa ha separato la «filosofia della storia» dalla «storia filosofica» ovvero dalla «storia universale secondo un piano preconstituito» e l'ha circoscritta, piuttosto, a un corpo di questioni teoriche relative al metodo della storiografia e ai concetti in essa implicati. La filosofia della storia così non tende più a sostituirsi alla storiografia, che sola può farsi carico della conoscenza storica attraverso la narrazione e l'esposizione¹⁴³. Ora, se prendiamo in esame la Prelezione labrioliana in riferimento alla teoria della storia elaborata da Villari negli anni sessanta e alle discussioni di Tocco sulla storia della filosofia, è possibile far emergere un'altra questione molto rilevante. Labriola, infatti, individua un rapporto assai intrinseco tra storiografia e filosofia pur senza rinunciare all'autonomia della prima, un rapporto che manca negli scritti teorici di Villari degli anni precedenti.

¹⁴¹ B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années* in «Revue de synthèse historique», 5, 15 (1902), p. 259. Croce cita in proposito i testi di Vera (*Introduzione alla filosofia della storia*, 1869), Ferrari (*La teoria dei periodi politici*, 1874), Martelli (*La scienza della storia*, 1873 e sgg.) e De Leva (*Le leggi della conoscenza storica e le leggi che governano la storia*, 1874).

¹⁴² B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire*, cit., pp. 259-260.

¹⁴³ *Ivi*, p. 260.

Va anzitutto notato che Labriola, nel 1887, chiama in causa Villari in modo indiretto più volte¹⁴⁴. Ad esempio, sembra pensare al saggio del 1862 *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, e alla tradizione storiografica su cui s'innesta, quando scrive che la feudalità degli stati romano-germanici va spiegata attraverso la «categoria di combinazioni per incidenza», è a dire come prodotto di interazioni molteplici e che tutti coloro che «hanno voluto vederci una formazione originaria» si «son foggiate un problema immaginario»¹⁴⁵. Ancora, in una nota contenuta nella terza parte dello scritto, mentre mostra l'assurdità di voler ridurre ad assoluta unità il processo storico al modo di Hegel e, più in generale, di tutti coloro che hanno proposto una «storia filosofica universale a schema o disegno», pure postilla che di cotesta storia filosofica non «se n'è fatta che poca negli ultimi anni» e che «il grido di *non più metafisica*, che fu in Germania d'origine antimonistica e antihegeliana», oramai «fra noi si ripete perfino all'asilo d'infanzia, e c'è da sperare che di qui a poco entri nei vagiti dei neonati»¹⁴⁶.

Ma più di questi riferimenti indiretti è l'argomentazione centrale della Prelezione a presentare una prospettiva radicalmente diversa da quella di Villari e dei molti positivisti del metodo in linea con Villari. Labriola conosce profondamente il dibattito filosofico tedesco e, a partire dall'hegelismo giovanile, è pervenuto a soluzioni originali dei problemi della comprensione storica. Nella Prelezione definisce la filosofia «critica dei principi del conoscere» e dichiara di considerare la metafisica ben altro dalla *philosophia perennis* condannata da Villari. Essa va piuttosto concepita «come critica e correzione dei concetti, che son necessari per pensare l'esperienza»¹⁴⁷. In merito alla storiografia, ad esempio, la metafisica è essenziale per chiarire il concetto di «mutazione, alterazione o accadimento», o, come è scritto qualche pagina prima, di *epigenesi*. Senza una teoria epigenetica, e quindi senza un concetto chiaro, delucidato in sede metafisica, di una formazione

¹⁴⁴ Villari e Labriola furono anche in rapporti personali assai garbati. Il primo, quale Ministro dell'Istruzione del governo Di Rudinì (febbraio 1891 - maggio 1892), convocò Labriola per interrogarlo sul Museo d'istruzione e di educazione di Roma. Labriola «per risparmiare l'incomodo di una visita superflua» presentò degli appunti. Cfr. Lettera a Pasquale Villari del 19 ottobre 1891, n. 1176 in A. Labriola, *Carteggio*, cit., III, 2003, p. 180. Nel 1900 Labriola informa Villari «sui rapporti fra il Giolitti e i rappresentanti dei partiti popolari». Lettera a Pasquale Villari del 13 novembre 1900, n. 2280 (*ivi*, V, 2006, p. 178). Ciò non cambia, naturalmente, il giudizio assai severo che Labriola ebbe del pensiero di Villari.

¹⁴⁵ A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 24, nota 1.

¹⁴⁷ *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25, p. 20 nota 1. In una lettera a Francesco Bonatelli del 29 giugno 1883, Labriola scrive: «Il sig. Villari-Schwabe mi disse a dirittura corna della filosofia, e dei filosofi; il che vuol dire di me e di voi, o di voi e di me come più vi piace». Lettera a Francesco Bonatelli del 29 giugno 1883, n. 559, in A. Labriola, *Carteggio*, cit., II, 2002, p. 71. Per l'appellativo Schwabe accostato al nome Villari cfr. la nota 4 di Miccolis a p. 73.

qualitativamente diversa dalle condizioni precedenti, non sarebbe possibile distinguere i fatti storici dai fatti generali della vita e dai fatti naturali e si rischierebbe di rimaner smarriti nell'evoluzionismo che equipara storia ed evoluzione organica, ricadendo in quel riduzionismo metodologico che anche Villari voleva evitare. Anche a proposito del problema dell'obiettività dell'esposizione storica, inserito nella parte sulla *metodica* o *Historica*, Labriola spiega che qui l'obiettività non è il semplice opposto della «subiettività accidentale del ricercatore», ma il problema dell'obiettività coincide con quello delle «varie funzioni che concorrono alla formazione del fatto storico». E il processo di questa conciliazione, le ragioni per cui i fattori e le forme della storia devono essere coordinati in un certo modo, richiede una teoria dei fattori storici «non indipendente dal concetto generale della scienza», che è come dire dalla «filosofia», la quale è «dottrina fondamentale dei principi della scienza»¹⁴⁸. Pur senza negare il valore dei «mezzi strumentali della critica», diplomatica, filologica, paleografica, Labriola mostra l'attinenza e l'implicazione tra discorso filosofico-metafisico – si può «discorrere», non «definire *ab intrinseco*», aveva detto nelle prime battute dello scritto – e storiografia. La storiografia deve rimanere narrazione ed esposizione, configurazione di un *unicum sui generis*, ma in quanto «rappresentazione pensata» essa richiama ed è coordinata all'esame delle implicazioni concettuali e teoriche della rappresentazione stessa. Villari e Labriola, per questo rispetto, sono e rimarranno ben lontani¹⁴⁹.

Il contributo presentato da Villari nella «Nuova Antologia» del 1891 s'inserisce nel quadro del dibattito europeo di cui la Prelezione di Labriola era parte consistente. Villari mostra qui un'accurata informazione e ragiona una personale elaborazione di quel dibattito. L'insistenza sul metodo filologico e testuale, così forte negli scritti precedenti e, quando si tratta di politica educativa ancora assai forte, passa come in secondo piano. Accanto a ciò bisogna accennare a un altro dato. Come hanno mostrato Moretti e Voci, il giudizio di alcuni storici-filologi italiani e tedeschi sulle ricerche specialistiche di Villari, dopo il 1880 non fu di piena approvazione. Robert Davidsohn, autore delle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* in tre volumi, lo

¹⁴⁸ A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., I, p. 25, p. 11.

¹⁴⁹ In merito alla natura e al compito della «filosofia in generale» Labriola si esprime anche nella V lettera a Sorel del 24 maggio '97, pubblicata in *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897). Essa non entra direttamente nel discorso che qui stiamo proponendo. Sia concesso, però, di osservare che il concetto di filosofia che Labriola avanza una volta approdato al materialismo storico (la «filosofia come somma delle cognizioni metodiche e formali», «come autocritica e auto-consapevolezza della coscienza nel tempo», come bisogno di ripensare «le forme generali» e «i problemi universali», che troviamo sempre implicati in ogni fase del sapere) è in linea con i presupposti teorici già acquisiti nella Prelezione. Cfr. anche A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., II, pp. 703-715.

aveva accusato, in una recensione apparsa nella «Historische Zeitschrift» del 1895, di carente preparazione filologica e diplomatistica, segnalando gli errori e le sviste contenuti nei saggi *I primi due secoli della storia di Firenze* (1893, 1894)¹⁵⁰. Filippi, dopo essersi trasferito dall'università di Torino, in cui era stato allievo dello storico Cipolla, a Firenze, nel 1885 lamenta con il suo maestro il fatto che le esposizioni di Villari sono intessute da «idee e formole generali»¹⁵¹. Non è escluso che per ribadire la linea di una rigorosa aderenza ai canoni della critica testuale e diplomatica, allora incarnati da studiosi come Vitelli, l'Istituto nel 1902 abbia assegnato l'incarico di paleografia medievale a Luigi Schiaparelli e nel 1905 la cattedra di Storia moderna, che era fino allora appartenuta a Villari, a Carlo Cipolla¹⁵².

Va anche ricordato che lo scritto di Villari sulla «Nuova Antologia» appare nella prima fase del suo mandato quale Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Di Rudinì, quasi a coronare un indirizzo teorico sempre strettamente intrecciato a un progetto politico-culturale. Da un lato, dunque, lo studioso in questi anni circo-scrive nettamente il suo richiamo alla filologia e alla critica sul piano strettamente politico-educativo, dall'altro approfondisce e rielabora i problemi teorici inerenti alla storia al di fuori del frasario positivistico¹⁵³.

Il saggio del 1891, in effetti, è assai più denso, dal punto di vista filosofico, dei saggi degli anni precedenti. Meglio, esso, sin dal titolo, *La storia è una scienza?*, pone in termini filosofici la questione del 'metodo storico', mentre nello scritto del 1866 il «metodo storico» era semplicemente *presupposto* quale alternativa al-

¹⁵⁰ Cfr. l'Introduzione di A. M. Voci in P. Villari, «Un anello ideale» fra Germania e Italia. Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi, a cura di A.M. Voci, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, pp. 27 sgg.

¹⁵¹ Cfr. M. Moretti, Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze in Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio Verona 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1994, pp. 45 sgg.

¹⁵² Romeo, a proposito dell'indirizzo impresso da Vitelli nell'Istituto, scrive: «Sembra che della influenza tedesca la cultura italiana abbia meglio recepito l'elemento tecnico e "positivo" che non quello concettuale e teorico: così che, ad esempio, negli studi filologici alla pratica rigorosa e intransigente dei metodi della filologia linguistica, metrica, della critica congetturale, che per alcuni decenni si impersonarono nella scuola fiorentina di Girolamo Vitelli, fece riscontro una sostanziale sordità alla nuova concezione della filologia come storia, promossa e realizzata con incomparabile autorità dal Wilamowitz: il cui insegnamento in Italia venne senz'altro identificato col metodo meramente "positivistico", e in fondo privo di senso e contenuto storico, che era prevalso nella filologia del ventennio 1870-1890». Cfr. R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale in L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 123.

¹⁵³ A proposito del richiamo ai metodi filologici e della loro funzione di politica culturale, Voci ricorda che nel IV Congresso Storico Italiano, tenutosi a Firenze dal 19 al 28 sett. 1889, Villari scriveva: «Indici, cataloghi, registri di libri, dei codici che sono nelle biblioteche e negli archivi; opere che esaminano, illustrano, criticano le fonti; grandi collezioni di monumenti; tutto è fatto specialmente in Germania senza mai perdere di vista l'utilità pratica di agevolare le ricerche dello studioso ... Noi lavoriamo ognuno per conto nostro, senza organizzare il lavoro, in un tempo in cui l'organizzarlo è divenuto più necessario che mai». Cfr. A.M. Voci, *Introduzione* in P. Villari, «Un anello ideale» fra Germania e Italia, cit. p. 63.

l'«approccio metafisico» delle scienze morali. Il problema delle «leggi» converge ora verso quello delle «idee» e la questione della scientificità della storia chiama in causa il processo attraverso cui lo storico fa rivivere nei fatti le idee e i fini umani. Se «la storia è una scienza precisa», riassume Villari, «deve finire col rivelarci in modo sicuro il mondo delle idee»¹⁵⁴. È indicativo che lo studioso segnali in questa sede la centralità de *Il compito dello storico* (1821) di Wilhelm von Humboldt, ma è anche interessante che lo faccia solo per via indiretta, attraverso un saggio di Erhardt apparso nella «Historische Zeitschrift» di von Sybel nel 1886¹⁵⁵.

Alla fine del V paragrafo, inoltre, Villari sostiene che tre elementi costituiscono la storia. «Il fatto», della cui ricerca si occupa la erudizione storica, «la rappresentazione» che è propria della storia narrativa, lavoro in parte non piccolo letterario, «la connessione logica dei fatti o le idee». Dopo aver diviso i tre elementi, aggiunge: «questi non si possono mai separare del tutto, perché, sebbene in proporzioni diversissime, sono sempre necessari in ogni lavoro storico»¹⁵⁶. Argomentazioni da cui non si evince in che rapporto effettivo stiano fatti e idee, quale sia e se vi sia un valore conoscitivo della narrazione, in che relazione teoretica si trovino lo storico e il contenuto della storia. Manca, in breve, quella teoria ermeneutica del metodo genetico che Humboldt, Droysen, Steinthal, Dilthey e, in Italia, Spaventa e Labriola sviluppano in modi diversi, ma con risposte nette. Non sbagliava, dunque, Croce a sostenere nel 1902 che Villari nel suo articolo discuteva il carattere della storia «sans arriver toutefois à une conclusion nette»¹⁵⁷.

A fianco di queste soluzioni parziali, emergono tuttavia dallo scritto di Villari aspetti degni di nota. Anzitutto, lo studioso proponeva di risolvere il problema filosofico della natura della storia attraverso un esame storico delle trasformazioni del concetto di storia, intrecciando, come aveva già fatto nel 1854, esame filosofico e storico: «invece di continuare una disputa teorica, nella quale i più valenti non riuscirono a mettersi finora d'accordo, proviamoci ad esaminare alcune delle principali trasformazioni, cui la storia andò via via soggetta»¹⁵⁸. E di fatto, questo esame lo troviamo sviluppato per gran parte del testo sebbene, come abbiamo

¹⁵⁴ P. Villari, *La storia è una scienza?*, a cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 43-44. Il libro a cura di Martirano da cui traggio è una rielaborazione dell'edizione del saggio apparsa in *Scritti vari* (1894), che riporta in nota finale le varianti rispetto all'edizione del 1891.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 43. Il passo de *Il compito dello storico* a cui si fa riferimento lo si veda ora in W.v. Humboldt, *Il compito dello storico* (1821), in *Id.*, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto, F. Tessitore, Torino, UTET, 2004, p. 532.

¹⁵⁶ P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 66.

¹⁵⁷ B. Croce, *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie*, cit., p. 260.

¹⁵⁸ P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 45.

appena visto, lo studioso non si tenga poi fermo a questo metodo e si provi in sintesi poco nette. Ma ancor più rilevante è il modo in cui il testo s'inserisce nella problematica della crisi della scienza.

L'argomentazione si sviluppa attraverso un intreccio di riferimenti a Kant, De Sanctis e Nietzsche, insistendo sui *limiti* della scienza storica e dell'approccio razionale alla comprensione del passato. In riferimento a De Sanctis, Villari sostiene che i limiti del metodo storico si palesano di fronte alle opere d'arte. Una volta decomposta l'opera nei suoi elementi storici e una volta ricondotta alle sue fonti, conosciamo ancora solo gli antecedenti di essa, ma non l'intrinseco valore, per cui è possibile distinguere tra la *Divina Commedia* e un'opera minore. Solo il giudizio estetico in cui si esprime il *sentimento del bello*, può permettere quella distinzione. Se non abbiamo il sentimento del giusto, la coscienza del bene, d'altro canto, come possiamo noi distinguere tra San Francesco d'Assisi e un assassino? No di certo per mezzo del solo giudizio storico-oggettivo, che nel ricostruire la relazione delle azioni con il tempo, con l'ambiente e con le circostanze, appiana il valore. La conclusione è, scrive l'autore, che

come non possiamo giudicare l'opera d'arte senza l'aiuto di qualche cosa di più che non sia la pura ragione, senza l'aiuto cioè del senso artistico, così non possiamo giudicare la condotta degli uomini e dei popoli, senza l'aiuto di un qualche cosa che non è la scienza, ma la coscienza¹⁵⁹.

E così lo sguardo oggettivo e razionale della scienza ha bisogno di ciò che si trova al di là del proprio limite, dello sguardo soggettivo e antistorico della coscienza, ispiratrice del bene, del vero e del bello. Accanto a *das Historische*, dobbiamo servirci, scrive Villari chiamando ora in causa il Nietzsche de *L'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), dello *Ueberhistorische*. La troppa scienza, continua, uccide la coscienza, «a forza di troppo ragionare si corre il rischio di perder la ragione». Persino il grande filosofo di Conisberga, tanto amato da Tocco, affermava «che la sola ragione, senza il sentimento, l'immaginazione e la coscienza, sarebbe impotente a farci conoscere il mondo dello spirito»¹⁶⁰. Il processo della conoscenza, dunque, deve integrare la coscienza e riconoscere i limiti della ragione scientifica. Questa la diagnosi della crisi e la soluzione proposta da Villari nel 1891.

Ora, scrutate da vicino, queste battute conclusive rivelano ancora la vecchia idea che la storiografia sia o debba essere intrinsecamente a-valutativa e obietti-

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 90.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 99 e 102.

va, ragion per cui conoscenza storica e coscienza, concetto e valore, rimangono in linea di principio separati e devono venir ricongiunti in un secondo momento come elementi giustapposti. La soluzione di Villari, dunque, non si pone al livello del dibattito filosofico a lui contemporaneo sulla storia, per cui fatto e valore sono correlativi inscindibili. È certo, comunque, che egli intese e sentì, dopo un lungo percorso, come lo avevano sentito e lo avevano inteso De Sanctis e Labriola, che si apriva un'età diversa del pensiero, seppe diagnosticare e segnalare, dal suo angolo, la crisi¹⁶¹. La disputa sul metodo storico di fine Ottocento ha rappresentato in Italia forse il capitolo più importante di quella bancarotta delle scienze, culminata in un ripensamento complessivo dei concetti di ragione e di filosofia¹⁶². In queste pagine è stato possibile narrare, a partire dalla circolazione delle idee filosofiche nell'Istituto di Firenze, solo l'origine di questa disputa. Il suo momento di svolta è segnato dalla memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, letta da Benedetto Croce all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 marzo 1893 e prosegue con la ripresa degli scritti su Marx da parte di Labriola, Croce e Gentile. Studiosi europei del calibro di Bernheim, Rickert, Dilthey, Simmel, Lacombe, Xénopol, negli stessi anni, vi prenderanno parte. Alcuni allievi dell'Istituto, come Carlo Michelstaedter e Renato Serra, i cui scritti senz'altro vanno annoverati tra quelli che hanno segnalato l'incendio, sarebbero rimasti avvinti tra quelle fiamme.

In una conferenza del 1893, *La storia la scienza e la coscienza*, Villari riassume in questo giro di frase, in cui emerge la limpidezza della diagnosi e insieme l'insufficienza della soluzione, quanto stava accadendo:

fin dove la ragione può arrivare? Che cosa v'è al di là dei suoi confini? Questa domanda che ora si va facendo sempre più insistente, accenna, io credo, ad un mutamento, ad un rinnovamento dello scibile. Non si tratta di mettere in dubbio le grandi conquiste della ragione, né i grandi progressi che il metodo storico ha fatti. Esso deve anzi rimanere come base e fondamento delle scienze morali. Si tratta solo di riconoscerne i confini, perché oltrepassandoli, esso si smarrisce nel dubbio, e rende impossibile ogni spiegazione di quei problemi che presume meglio d'ogni altro risolvere¹⁶³.

¹⁶¹ Tessitore ha indicato il nesso tra lo scritto di Villari e la prolusione *La scienza e la vita* tenuta all'Università di Napoli nel 1872 da De Sanctis. Cfr. *Scienza e vita, decadenza e rinascenza da Settembrini a Villari*, in F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 121-140.

¹⁶² Per una trattazione pensata degli archetipi della filosofia del Novecento cfr. M. Maggi, *Archetipi del Novecento*, cit.

¹⁶³ P. Villari, *La storia, la scienza e la coscienza*, in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 278.